

Oggi su Alias

FILOSOFIA DEL BAR Laboratorio di artisti e poeti, ogni generazione ha avuto i suoi posti preferiti, questi non si possono dimenticare



Culture

METAMORFOSI Identità dell'ebraismo nel cambiamento. Una ricerca intorno al diventare altro da sé

Lia Tagliacozzo pagina 12



Visioni

CINEMA Al Sarajevo Film Festival i mille volti di Srebrenica e la realtà di Zenica, città dell'acciaieria

Giuseppe Gariazzo pagina 15

quotidiano comunista

il manifesto

oggi con ALIAS

■ CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

SABATO 24 AGOSTO 2024 – ANNO LIV – N° 202 www.ilmanifesto.it euro 2,50

IL PRIMO CASO ALLARMA LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE MA L'ACCORDO È LONTANISSIMO

La polio a Gaza non merita una tregua

Un neonato palestinese è rimasto semiparalizzato: il primo caso di polio a Gaza in 25 anni allarma la comunità internazionale ma non ferma la guerra, nonostante gli appelli alla tregua, per lo meno per la vaccinazione. Ieri venti palestinesi uccisi nell'offensiva israeliana. E la tensione torna a salire al confine con il Libano, dove le vittime dall'8 ottobre sono 600. L'accordo tra Israele e Hamas resta lontano: rimangono le distanze sullo status dei corridoi Netzarim e Philadelphia, di cui si discuterà domani al Cairo. Intanto in casa Netanyahu si ritrova sotto il fuoco di fila di due simboli dello stato israeliano, i kibbutz (che si sfilano dalla cerimonia del 7 ottobre) e lo Shin Bet. Il capo dei servizi accusa il «terrorismo ebraico» dell'ultradestra di minacciare l'esistenza dello stato. **GIORGIO, CRUCIATI A PAGINA 4**

CHIUSA LA CONVENTION DEMOCRATICA

Harris sul palco: diritti sì, guerra no

La convention democratica di Chicago si chiude con l'atteso (e prevedibile) discorso della candidata presidenziale Kamala Harris: 40 minuti su diritti civili e sociali, ma poca guerra. Nomina la parola «Palestina» ma non basta. Intanto sui social Trump imperversa contro l'avversaria. **CATUCCI A PAGINA 4**

Il Presidente francese Emmanuel Macron foto di Ludovic Marin/Ap



Vedo rosso

Archiviate le Olimpiadi, a Parigi partono finalmente le consultazioni per formare il nuovo governo. Macron è deciso a sbarrare la strada a la France insoumise e prova a spaccare il Fronte popolare. Pretende quella «maggioranza assoluta» che i suoi hanno già perso

pagine 2 e 3

LA SINISTRA

Dentro il fortino di Mélenchon: «Noi o la sfiducia»

GIANSANDRO MERLI
Inviato a Châteauneuf-sur-Isère

Quando manca ancora un'ora e mezzo al comizio del leader della France Insoumise Jean-Luc Mélenchon fuori dall'anfiteatro, dedicato alla rivoluzionaria della Comune Louise Michel, la fila delle persone in attesa fa due giri ed esce dall'edificio.

«Voglio ascoltarlo da vicino. Viviamo un momento bizzarro: Macron sta provando un colpo di Stato legale, noi dobbiamo restare uniti e far valere il nostro programma», dice François. «Simpatizzante» del partito, è un impiegato pubblico sulla cinquantina, ha percorso quasi 600 chilometri per arrivare dalla capitale a Châteauneuf-sur-Isère, paesino del sud-est francese a due passi da Valence.

SEGUE A PAGINA 3

Elezioni Usa

La candidata ora è fuori dalla bolla

GUIDO MOLTEDO

Che cosa resta della convention di Chicago? I centomila palloncini rossi, bianchi e blu che il mattino di venerdì coprono la platea e gli spalti dell'United Center raccontano di una nottata di colori, musica ed euforia, l'ultima notte del grande raduno democratico, culminata nel discorso di accettazione della nomination da parte di Kamala Harris. Abel López, addetto della squadra di pulizia, è fiero di mostrarsi in una foto in cui, armato di un ago, buca uno per uno i palloncini.

— segue a pagina 9 —

1964-2024

Fannie Lou Hamer e i neri esclusi: è questa l'America

MARIO RICCIARDI

La storia non si ripete, ma ci sono somiglianze tra passato e presente che fanno riflettere e dovrebbero aiutarci a evitare di compiere gli stessi errori. Sessant'anni prima che Kamala Harris prendesse la parola a Chicago per accettare la candidatura alla presidenza degli Stati uniti per il partito democratico, un'altra donna si sedeva davanti alla Commissione per le credenziali della convenzione Democratica, che nel 1964 si teneva a Atlantic City. Fannie Lou Hamer era una bracciante del Mississippi, nata nel 1917.

— segue a pagina 5 —



ALIAS DOMENICA

numero speciale

Domenica 25 agosto

"VITE PER I CLASSICI", DIECI RITRATTI DI GRANDI FILOLOGI

CHIUNQUE A SCUOLA LEGGA UN CANTO DI OMERO O VEDA A TEATRO LA RAPPRESENTAZIONE DI UNA TRAGEDIA DI ESCHILO, CONSAPEVOLMENTE O NO UTILIZZA IL LUNGO E DURO LAVORO DELLA FILOLOGIA CLASSICA. ALLA STORIA DI QUESTO MESTIERE DETERMINANTE PER LA FRUIZIONE DEI TESTI GIUNTI DALLA REMOTA ANTICHITÀ, È DEDICATO IL NUMERO SPECIALE DI «ALIAS D» DI DOMENICA PROSSIMA 25 AGOSTO: DIECI RITRATTI DI GRANDI FILOLOGI VISSUTI TRA OTTO E NOVECENTO, CIASCUNO ASSOCIATO A UNO SCRITTORE GRECO O LATINO: IL MANILIO (ASTRONOMICA) "DI" ALFRED E. HOUSMAN, L'EURIPIDE (ERACLE) DI WILAMOWITZ, I FRAMMENTI DEI FILOSOFI PRESOCRATICI "DI" HERMANN DIELS, IL VIRGILIO (ENEIDE) RISCATTATO DA RICHARD HEINZE, L'ORAZIO LIRICO DI GIORGIO PASQUALI.

RIENTRO TRA I BANCHI

Valditara, classismo e precarietà



Sono 250mila le supplenze da attivare. Un aumento del 72% in soli 7 anni. La beffa del concorso 2020: 30mila vincitori che restano precari a vita. E poi l'educazione civica incentrata sul concetto di Patria e sulla cultura di impresa. La scuola secondo Valditara. **CIMINO A PAGINA 6**

IUS SCHOLAE

Lega-Fi ai ferri corti Bonaccini apre



Sullo Ius scholae ormai Fi e Lega sono ai ferri corti. I berlusconiani non demordono e ripescano un video del Cavaliere a favore della proposta. Il leghista Crippa: «Non li hanno votati per approvare i piani dei comunisti». Bonaccini: pronti a votare con Fi. **CARUGATI A PAGINA 7**



Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103
40824
9 770025 215017

VEDO ROSSO

Maggioranza assoluta Il mantra di Macron per fermare il Fronte

Si alza la diga contro il Nfp. La coalizione del presidente, Ensemble, pronta a votare la sfiducia a un governo con ministri insoumis


Emmanuel Macron foto Ap

FILIPPO ORTONA
Parigi

Un governo con dei ministri della France Insoumise sarebbe vittima di una «censura immediata»: così si sono espressi i principali leader della coalizione macronista, in conclusione della prima giornata di colloqui voluti da Emmanuel Macron con le forze politiche, in vista della formazione del nuovo governo.

LA CRISI ISTITUZIONALE avviatasi dopo lo scioglimento dell'*Assemblée Nationale* voluto a giugno da Macron, sembra quindi ben lontana dall'essere risolta. Le legislative di luglio hanno sancito la vittoria del Nfp, arrivato in testa ma ben al di sotto di una maggioranza assoluta in parlamento. La coalizione macronista, dal canto suo, ha perso quasi 80 deputati rispetto allo scrutinio del 2022, che pure era stato considerato disastroso: Macron aveva perso la maggioranza assoluta in parlamento.

Con una Camera tripartita tra il Nfp (maggioranza relativa), Ensemble (la coalizione di Macron) e l'estrema destra del Rassemblement National, il presidente della Repubblica ha inizialmente affermato che «nessuno ha vinto» le elezioni, prima di imporre un'unilaterale «tregua olimpica». Finora, Macron ha fatto orecchie da mercante agli inviti dei leader della sinistra francese di nominare la prima ministra proposta dal Nfp, Lucie Castets.

Il primo ministro Attal punta a una grande coalizione con destra gollista e pezzi di sinistra

Dopo aver ricevuto i rappresentanti della sinistra guidati da Castets, è stato il turno dei leader di Ensemble e dei Républicains, cioè i gollisti di destra che hanno rifiutato di unirsi all'avventura di Éric Ciotti, ormai alleato di Marine Le Pen. Secondo quanto riportato dall'Agence France-Presse, davanti ai «suoi» il presidente della Repubblica ha sostenuto che il risultato delle legislative «non è una smentita completa» del proprio campo politico. Per questo, ha detto, l'obiettivo è la ricerca di una «soluzione istituzionalmente stabile», ovvero una che permetta la creazione di «un governo stabile e sicuro».

Immediatamente, il primo ministro dimissionario Gabriel Attal ha riecheggiato le parole di Macron in un messaggio ai deputati di Ensemble, pubblicato dai media francesi. Secondo Attal, la volontà dell'inquilino dell'Eliseo «è quella di far emergere una soluzione istituzionalmente stabile, che possa far evitare un nuovo scioglimento» dell'*Assemblée Nationale*.

DIECI GIORNI FA, Gabriel Attal aveva inviato una lettera ai rappresentanti dei partiti che la *macronie* ama definire «repubblicani»: cioè, tutti tranne La France Insoumise e il Rassemblement National. Nella missiva, Attal aveva proposto un «patto d'azione» attorno a una serie di priorità tanto vaghe quanto ampie, in cima alle quali figurava «il risanamento dei conti pubblici».


Lucie Castets con Manuel Bompard, Marine Tondelier e Olivier Faure arrivano all'Eliseo foto Ansa

Uscendo ieri dall'Eliseo, l'attuale primo ministro ha difeso l'idea di una grande coalizione con la destra gollista e una parte della sinistra, malgrado il fatto che, per ora, quasi nessuno nel Nfp abbia risposto positivamente. Attal vedrebbe di buon occhio la nomina di un premier «che non viene dai partiti del blocco centrale, nel quadro di un governo che rappresenti un largo spettro di sensibilità, dalla sinistra alla destra repubblicane», ha detto.

Soprattutto, il primo ministro uscente ha affermato che Ensemble voterà una «mozione di sfiducia immediata nel caso in cui un governo comportasse dei ministri di Lfi». La minaccia è stata prontamente ripresa da Stephane Séjourné, il capo di Renaissance, il partito di Macron.

Secondo il quotidiano economico *Les Echos*, proprietà del miliardario del lusso Bernard Arnault, «la nomina di Lucie Castets è stata, di fatto, esclusa da Macron. La prospettiva di vedere dei membri di Lfi entrare al governo costituisce una linea rossa condivisa dai partecipanti» all'incontro tra Macron e i leader di Ensemble.

SU TALE MINACCIA anti-Lfi si è rapidamente coagulata una sembianza di coalizione. Pochi minuti dopo le dichiarazioni di Attal, il capo dei Républicains, Laurent Wauquiez,

L'ASPIRANTE PREMIER RILANCIA I PUNTI "FARO" DEL PROGRAMMA

Riforma delle pensioni e salario minimo «Guai a rinnegare le promesse fatte»

Parigi

Abolire la riforma delle pensioni, aumentare il salario minimo a 1.600 euro, rifinanziare i servizi pubblici (in particolare sanità e scuola), tassare l'1% dei più ricchi per finanziare la spesa pubblica e favorire una grande concertazione sui salari per l'aumento del potere d'acquisto: queste alcune delle misure giudicate essenziali dal Nuovo Fronte Popolare, scritte nero su bianco sul programma siglato da La France Insoumise, dal Partito socialista, dagli Ecologisti e dal Partito comunista francese.

LA CANDIDATA PREMIER del Nfp, Lucie Castets, ha detto ieri a *L'Humanité* che, qualora venisse nominata premier, tra tutte le misure le due priorità immediate sarebbero l'abrogazione della riforma delle pensioni varata da Macron e l'aumento del salario minimo, le due proposte «faro» delle elezioni legislative. «Rinnegare tali promesse farebbe solamente il gioco dell'estrema destra», ha aggiunto Castets, per la quale «sulle pensioni l'obiettivo è adottare un decreto a breve termine per ritardare l'entrata in vigore della riforma e ridare il tema in mano alle parti sociali».

Se ognuno di questi punti citati finora è direttamente contrario al programma di governo implementato da Emmanuel Macron sin dal 2017, la riforma delle pensioni è forse la madre di tutte le battaglie. Per approvarla, il presidente della Repubblica si è messo contro la totalità del mondo sindacale e una buona fetta della società francese, ignorando un movimento sociale che ha scosso - e a tratti bloccato - il paese per mesi interi.

Intanto il capo del governo uscente definisce il quadro di spesa. Le Monde: «Mai successo»

A FINE LUGLIO, alla vigilia dell'inizio delle Olimpiadi, Macron aveva snobbato la nomina di Castets facendo leva proprio sulla riforma delle pensioni, giudicata «positiva per il paese tout court», come aveva detto in tv. Per lui, bisogna «andare molto più avanti sulla questione della sicurezza» e «controllare» di più l'immigrazione, aveva affermato in quell'occasione.

D'altronde, nonostante il governo attuale sia dimissionario, la politica macronista continua a progredire quasi come prima. Martedì, il primo ministro uscente (e dimissionario) Gabriel Attal ha inviato le «*lettres plafonds*», che aprono tradizionalmente la sequenza di scrittura del budget dello Stato, e definiscono una previsione di spesa per i singoli ministeri. Come ha sottolineato *Le Monde*, «nella storia della 5a Repubblica, è la prima volta che un primo ministro dimissionario fissa in questo modo un quadro di spesa a dei ministri anch'essi dimissionari».



Una protesta contro la riforma delle pensioni a Cannes foto Ap

Tanto più che il «quadro di spesa» in questione è all'insegna dell'austerità: le lettere di Attal prevedono infatti una decina di miliardi di riduzione di spesa. A essere colpito, in particolare, sarebbe il ministero del Lavoro; mentre sarebbero relativamente risparmiati la Difesa, la Cultura e lo Sport.

UN PROGRAMMA, questo, diametralmente opposto a quello che il Nfp vorrebbe attuare qualora arrivasse al governo. «Dobbiamo aumentare il budget dello Stato di 30 miliardi», ha detto il segretario del Pcf Fabien Roussel ieri alla radio *Europe1*. Miliardi che servono per finanziare le misure volute dal Nfp cioè, oltre all'abolizione della riforma delle pensioni e all'aumento del salario minimo, anche l'aumento dei salari nella funzione pubblica, l'incremento degli aiuti alla casa, l'investimento massiccio nei servizi pubblici.

Nuova austerity, tagli per 10 miliardi al budget: prima vittima il ministero del Lavoro

Per finanziare tali misure il Nfp conta di reintrodurre la patrimoniale e la exit tax, imposte entrambe abolite da Emmanuel Macron nel 2018. All'epoca, il presidente aveva difeso una misura volta a «favorire la crescita». Nel 2020, un rapporto dei servizi del primo ministro aveva concluso che tali misure avevano avuto come effetto quello di far aumentare i redditi «dello 0.1% dei francesi più ricchi». **(fil. or.)**

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

Prima giornata di colloqui all'Eliseo, esordiscono i rappresentanti della sinistra. La strada è in salita

Snocciola idee: ambiente, disarmo, cessate il fuoco in Ucraina e a Gaza. Tra pose da rockstar e applausi



— *segue dalla prima* —

GIANSANDRO MERLI
Inviato a Châteauneuf-sur-Isère

Qui si svolge Amfis: una sorta di università estiva che, al pari di altri partiti, gli *insoumis* tengono ogni fine estate dal 2017. A questa edizione sono iscritte 3.200 persone, «ma ne stanno venendo di più» dicono dall'organizzazione, e sono previsti 120 eventi tra dibattiti, musica e teatro: formazione e socialità per la comunità di questa strana formazione politica, un anfibio tra partito e movimento.

NON È UN GIORNO QUALSIASI: proprio quando l'esecutivo Attal ha battuto ogni record di durata per un «governo d'affari correnti», quarantasette giorni dopo il secondo turno delle legislative il presidente della Repubblica Emmanuel Macron ha finalmente convocato i partiti. Militanti e semplici cittadini commentano le dichiarazioni che arrivano dalla capitale. Le consultazioni sono state aperte dai leader del Nuovo fronte popolare (Nfp) - *insoumis*, socialisti, verdi e comunisti - guidati dalla candidata comune: Lucie Castets.

«Bene che Macron abbia iniziato a riconoscere il risultato delle elezioni, ma sembra voglia continuare a fare il selezionatore del futuro governo, mentre la Costituzione gli assegna il ruolo di arbitro», dichiara Manuel Bompard (Lfi). Il segretario del Ps Olivier Faure parla di segnali positivi e ribadisce che «l'unica proposta tangibile è la nostra». Più dura la leader verde Marina Tondellier che denuncia una forma di ostruzionismo istituzionale «estremamente inquietante».

«Signor presidente noi vogliamo applicare una politica di rottura su salari e servizi. Lei è pronto ad accettarlo?», racconta di aver chiesto durante l'incontro Fabien Roussel, al vertice del partito comunista. Su tutte spiccano le dichiarazioni di Castets, che è riuscita nella non facile impresa di mettere d'accordo le diverse anime della coalizione. «È una buona notizia che il presidente sia lucido sul messaggio lanciato dai francesi con le urne - afferma - Ma sembra abbia ancora la tentazione di voler formare il governo. Abbiamo ribadito che siamo arrivati in testa noi». L'attuale direttrice delle finanze del Comune di Parigi si dice pronta a costruire delle coalizioni, a discutere i punti di programma con le altre forze politiche in parlamento.

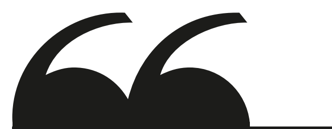


Mélenchon sul palco di Amfis 2024, il raduno estivo del suo partito a Chateauneuf-sur-Isere

JEAN-LUC MÈLENCHON ALL'UNIVERSITÀ ESTIVA DEL SUO PARTITO

Il «tribuno» tra il suo popolo blinda la candidata Castets

IN SERATA le dichiarazioni cambieranno di tono perché un'indiscrezione diffusa da *Les Echos*, il principale giornale economico francese, sostiene che Macron avrebbe escluso di nominare Castets prima ministra: non porterebbe stabilità al paese. La notizia inizia a circolare mentre Mélenchon è sul palco e sta parlando come un fiume in piena. È entrato accolto da rockstar, con i tanti giovani che affollano l'anfiteatro a lanciare cori e tutti gli altri in piedi a raccogliere e applaudire. Il «tribuno del popolo» combina un'indiscutibile abilità oratoria con pose teatrali. Snocciola le sue idee quasi senza pause e le accompagna non solo con i gesti delle mani, ma con il movimento di tutto il corpo.



Signor presidente, noi vogliamo applicare una politica di rottura su salari e servizi. Lei è pronto ad accettarlo?

Fabien Roussel, partito comunista

LA PRENDE ALLA LARGA perché, dice, per agire localmente bisogna avere chiaro il quadro globale. E allora parte dal problema del cambiamento climatico, dalla necessità di trovare un nuovo modello di armonia tra esseri umani e ambiente. Poi passa alla geopolitica, denunciando l'aumento delle spese militari, la spirale bellicista e la necessità di costruire la pace. «Senza pace non c'è soluzione alla crisi ecologica, né redistribuzione delle risorse». Pace significa difendere l'Ucraina, ma farlo anche sul piano diplomatico, e imporre un cessate il fuoco a Gaza, tagliando il sostegno a Netanyahu e riconoscendo lo Stato palestinese.

CI METTE UN'ORA E MEZZO ad arrivare alla situazione francese. Definisce Macron «un autocrate» e attacca le violazioni delle prassi repubblicane. Difende la proposta di avviare una procedura di destituzione del presidente, che però non è stata apprezzata dalle altre forze della coalizione, se non dovesse nominare la candidata del Nfp. Soprattutto le alza un muro intorno, «non è una *insoumise* ma lo meriterebbe», e invita i suoi militanti a sostenerla fino in fondo. Lo fa perché nelle consultazioni tra i partiti Castets si è schierata per l'integrità del programma, «la spina dorsale del nostro progetto politico» dice Mélenchon, e nell'incontro mattutino con Macron si è dichiarata «evidentemente» disponibile a un governo con i ministri *insoumis* dentro. Ovvero il punto su cui centro e destra non transigono, ma anche la prova del nove dell'unità del Nfp.

Quando l'orazione termina il pubblico si alza in piedi e canta prima la Marsigliese e poi l'Internazionale, con i pugni chiusi in aria. Poi alza il coro: «Lucie Castets à Matignon, si non Macron destitution». Oggi qui ad Amfis sarà lei a prendersi la scena.

ha affermato che anche i suoi deputati voterebbero immediatamente una mozione di sfiducia, qualora dei ministri Lfi facessero parte di un governo. «Faremo *barrage* (diga) a Lfi, sono pericolosi per la Repubblica», ha detto Wauquiez, dopo il suo rendez-vous con Macron. I Républicains non parteciperanno organicamente ad alcuna coalizione di governo, ha sostenuto Wauquiez, ma i suoi non hanno «l'intenzione di essere degli oppositori sistematici», confermando l'apertura a una forma di collaborazione con la compagine macronista espressa già durante l'estate.

Tuttavia, anche con il sostegno dei Républicains, persino aggiungendovi qualche deputato eventualmente in rottura col Nfp, una coalizione del genere sarebbe comunque ben lontana dalla maggioranza assoluta che, a parole, Macron pone come discrimine per nominare un primo ministro.

IN GIOCO IL FINANZIAMENTO PUBBLICO A CUI GLI ESTREMISTI TEDESCHI SI ERANO SEMPRE DETTI CONTRARI

L'euroscettico AfD vuole fondare il partito europeo dei sovranisti

ANDREA VALDAMBRINI

A Mr Brexit, al secolo Nigel Farage, paladino della disintegrazione dell'Ue e nemico della «sovietica Bruxelles» la vita nei palazzi del potere Ue, non dispiaceva per niente. Il fatto che lui come i suoi europarlamentari godessero del denaro pubblico europeo è sempre stato considerato una contraddizione, anche se in fondo faceva parte del gioco: dimostrava che la democrazia non ha paura del dissenso, perfino quello che le pone una minaccia vitale.

Il dilemma del finanziamento pubblico a un partito che contesta apertamente i fondamenti della democrazia si pone con forza ancora maggiore nel caso di Alternativa per la Germania (AfD), formazione più a destra dell'ultradestra che a giugno ha eletto una pattuglia di 14 deputati al parlamento di Strasburgo. Travolto dallo scandalo dopo il rifiuto del suo esponente Maximilian Krah di condannare le SS e le accuse di essere al soldo del Cremlino rivolte anche collega Petr Bystron, il partito tedesco era stato espulso da *Identità e democrazia* (Id), gruppo europeo guidato da Le Pen e Salvini. Trattato come *pariah* dalle altre formazioni della destra continentale, ora riorganizzate con l'etichetta orbaniana dei *Patrioti*, solo in extremis la formazione guidato da Alice Weidel è riuscita a creare un gruppo parlamentare, il più piccolo tra quelli esistenti, che ha preso il nome di *Europa delle nazioni sovrane* (Ens). Compagni di viaggio, tra gli altri, i superestremisti del polacco *Konfederacja* e del francese *Reconquête*.

In Germania AfD viene monitorata dall'Ufficio per la tutela della Costituzione

Ora un'inchiesta dall'emittente pubblica tedesca Ndr, documenta come dirigenti di AfD siano al lavoro per costituire un nuovo partito europeo che possa accedere ai finanziamenti pubblici. Lo stato di preparazione sembra piuttosto avanzato, perché il tempo stringe: per rientrare nella ciclo che parte dal 2025, la richiesta andrà finalizzata entro la fine di settembre. Sappiamo anche che il nuovo partito dovrebbe chiamarsi, come il gruppo, *Europa delle nazioni sovrane* e che si potrebbero affiliare i partiti nazionali già insieme in Ens ma potenzialmente anche altre formazioni. Dai media tedeschi emerge infatti come si è da poco costituita l'associazione «per il networking e alla cooperazione di organizzazioni... che perseguono obiettivi politici comuni e sostengono il programma politico» del nuovo coordinamento delle estreme destre.

Tutte le famiglie politiche europee, dai popolari alla sinistra, fino ai Conservatori (Ecr) ricevono finanziamenti tramite il loro partito europeo: ai popolari vanno circa 10 milioni di euro l'anno, 7 ai socialisti e via decrescendo in base ai voti ottenuti alla elezioni europee. Si tratta di una linea di finanziamento che serve per attività anche sul territorio, quindi aggiuntiva rispetto a quella dei gruppi parlamentari e proprio per questo molto ambita, a cui i sovranisti di Ens - privi finora di un proprio partito europeo - non hanno ancora accesso.



Un militante di AfD foto Ap

Nel caso di AfD però il problema di ottenere soldi dall'Ue è duplice. Da un lato i suoi dirigenti si sono più volte espressi contro, in nome dalla necessità di indipendenza dalle odiate istituzioni Ue. C'è poi da chiedersi se è corretto che l'Ue, a sua volta finanziata dai contribuenti e dai governi dei Ventisette, sovvenzioni formazioni che fanno professione di razzismo, xenofobia e non rispettano i diritti fondamentali.

In Germania l'AfD è tenuta sotto stretta osservazione da parte dell'Ufficio per la tutela della Costituzione. A Bruxelles, sulla creazione del nuovo partito dell'ultradestra e sull'ammontare dei soldi pubblici che eventualmente gli spetteranno, l'ultima parola toccherà all'Eurocamera. Che dovrà anche tenere alta la guardia.

Germania, si vota il 28 settembre 2025

Il presidente della Repubblica, Frank-Walter Steinmeier, ha confermato la data delle prossime elezioni federali suggerita dal governo Scholz alla fine di luglio, confermando così la tradizione istituzionale per cui la decisione ufficiale di pertinenza esclusiva del capo dello Stato segue le indicazioni del consiglio dei ministri. Per il rinnovo del Bundestag e della carica di cancelliere si voterà quindi il 28 settembre 2025, e questa volta non ci saranno sovrapposizioni con altri eventi o voti per evitare di ripetere il caos elettorale alle urne del 2021. Anche la Maratona di Berlino è già stata anticipata. Gli ultimi sondaggi indicano la Cdu saldamente in testa con il 34% seguita da Afd e Spd entrambi al 16%, poi Verdi (11,5%), Alleanza Sahra Wagenknecht (7%), Fdp (5%) e Linke (3%). (s. can.)

il manifesto
sabato 24 agosto 2024

L'OBLIO

A Gaza ancora senza tregua la polio colpisce un neonato

Oltre venti i palestinesi uccisi ieri dalle bombe israeliane in ogni punto della Striscia

MI. GIO.
Gerusalemne

Il pericolo temuto da tanti il mese scorso, quando erano state rilevate tracce del virus della poliomielite nelle acque reflue di Deir al Balah e Khan Younis, si è trasformato in una terribile realtà ieri. Un neonato palestinese di dieci mesi è rimasto paralizzato nella parte inferiore della gamba sinistra a causa della poliomielite di tipo 2, il primo caso del genere a Gaza in 25 anni, ha annunciato con grande preoccupazione il direttore generale dell'Oms, Tedros Adhanom Ghebreyesus.

POCO DOPO le agenzie internazionali hanno lanciato un nuovo appello per una pausa umanitaria nei combattimenti e, in definitiva, per una tregua che consenta lo svolgimento di una campagna vaccinale e metta fine alle sofferenze di due milioni di civili di Gaza. Non bastano i due cicli di vaccinazione che dovrebbero partire a fine agosto e a settembre. Serve il cessate il fuoco per dare vita a una campagna sufficientemente organizzata. «La poliomielite non fa distinzione tra bambini palestinesi e israeliani, ritardare una pausa umanitaria aumenterà il rischio di diffusione», ha avvertito il Commissario generale dell'Unrwa (Onu), Philippe Lazzarini. Il 16 agosto Hamas aveva appoggiato la richiesta delle Nazioni unite. E il Cogat, l'unità per gli affari civili dell'esercito israeliano, aveva fatto sapere di essere pronta a procurarsi 43mila fiale di vaccino, ma il governo Netanyahu non ha dato alcuno spazio, almeno sino a oggi, all'ipotesi di una tregua umanitaria a Gaza.

Questo mentre le trattative per un accordo di tregua con Hamas restano nelle sabbie mobili. Israele non intende rinunciare alla sua presenza (occupazione militare) dentro Gaza. Vuole il controllo, almeno parziale, del Corridoio Filadelfia (14 km) lungo il confine tra Gaza e l'Egitto, e del Corridoio Netzarim, aperto dall'esercito israeliano da est a ovest del territorio della Striscia, poco sotto il capoluogo Gaza city.


Il premier israeliano Netanyahu nel nord di Gaza foto Ap/Avi Ohayon

> *La poliomielite non fa distinzione tra bambini palestinesi e israeliani, ritardare una pausa umanitaria aumenterà il rischio di diffusione*
> **Philippe Lazzarini**

> *La delegazione israeliana al Cairo ha consegnato ai mediatori una proposta di compromesso per il Corridoio Filadelfia che sarà data ad Hamas*
> **Haaretz**

L'IDEA che Israele rimanga nel Corridoio Filadelfia è una violazione dell'accordo del 2005 (per il ridispiegamento di Israele da Gaza) che vieta lo schieramento forze israeliane in quel territorio. Il Cairo ha rifiutato e Hamas ha fatto lo stesso. Il problema è che gli Stati uniti con loro «proposta-ponte» che doveva accorciare le differenze tra Israele e Hamas, invece, le hanno allungate perché hanno accolto in parte le nuove condizioni poste dal premier Netanyahu per proseguire le trattative per la tregua e la liberazione degli ostaggi israeliani in cambio di prigionieri politici palestinesi. Il quotidiano *Haaretz* riferiva ieri che la delegazione israeliana - giunta giovedì al Cairo in vista della ripresa dei colloqui prevista domani - ha presentato una proposta di compromesso per superare l'impasse.

SE PREVEDE, come è molto probabile, la presenza di Israele nei due corridoi, sarà respinta da Hamas che vuole l'uscita delle truppe israeliane dalla Striscia anche se ora il movimento islamico sembra meno contrario all'idea di un ritiro non immediato ma in più fasi e al possibile arrivo a Gaza di un contingente internazionale.

Sul terreno proseguono senza sosta gli sfollamenti di decine di migliaia di civili palestinesi dalle città e villaggi di Gaza ordinati dall'esercito israeliano. Dopo quelli intimati in varie aree di Deir al Balah e Khan Younis, ieri si è aggiunto quello nel nord di Gaza dove i comandi militari israeliani intendono attuare una profonda incursione per colpire combattenti di Hamas. L'area interessata è quella di Zaytun, alla periferia di Gaza city, dove sono piovuti colpi di artiglieria. In quella zona un soldato israeliano è stato ucciso da una mina. Sempre nel nord, tre morti a Jabaliya e uno a Beit Lahiya a causa di pesanti raid aerei scattati dopo i due razzi lanciati da combattenti palestinesi verso la cittadina israeliana di Sderot. A Nuseirat, uno dei campi profughi più presi di mira, sono stati uccisi quattro palestinesi. Un bilancio non ufficiale riferisce di ventidue persone uccise nelle ultime 24 ore.

SI AGGRAVA di ora in ora la guerra di logoramento al confine tra Libano e Israele. Gli attacchi aerei israeliani hanno ucciso almeno sei combattenti di Hezbollah e un bambino. Uccisione alle quali il movimento sciita ha risposto con nutriti lanci di razzi. Da ottobre oltre 600 libanesi sono stati uccisi dai bombardamenti di Israele.


Deir al-Balah, donne palestinesi piangono un parente Ap/Abdel K. Hana

MENTRE L'ULTIMO KENNEDY VA CON TRUMP

I 40 minuti di Harris dal palco: tanti diritti sociali e poca guerra

MARINA CATUCCI
Di ritorno da Chicago

Il discorso di Kamala Harris alla convention democratica è andato esattamente come anticipato. Ha toccato tutti i temi su cui si basa la sua campagna elettorale e su cui è stata incentrata la convention: diritto all'aborto, diritto al voto e alla salute, tutela della classe media, delle minoranze, della comunità Lgbtq. Se in tutta la convention di Chicago è stato dato molto spazio ai sindacati, alleati di ferro usciti da questi quattro giorni schierati con Harris, ad aver fatto solo capolino è stato il tema della guerra a Gaza. «È ora il momento di un cessate il fuoco e di un accordo sugli ostaggi - ha ripetuto Harris - Quello che è successo negli ultimi 10 mesi è devastante. La sofferenza deve finire.

I SIMBOLI DELLO STATO

Shin Bet e kibbutz, fuoco su Netanyahu

CHIARA CRUCIATI

Martedì scorso Einav Zangauker, sorella di Matan, rapito il 7 ottobre, aveva pubblicamente riportato le parole che gli aveva affidato David Barnea, capo del Mossad: «Sotto questa costellazione politica, un accordo è improbabile».

Appena un'ora dopo un comunicato congiunto dei servizi israeliani e dell'ufficio del primo ministro ha smentito Zangauker: Barnea quelle parole non le ha mai dette. È decisamente probabile che lo abbia fatto: la frustrazione di un pezzo di establishment israeliano verso i ripetuti sabotaggi del premier Netanyahu di un accordo con Hamas sono un tema ricorrente dietro le quinte. Spesso finiscono sui giornali.

Dopotutto, scriveva ieri *Haaretz*, «Netanyahu è un maestro nel fingere di negoziare: tante parole, zero azioni (...) Non gli si può più permettere di tenere il pubblico occupato con la falsa speranza di un ritorno degli ostaggi mentre permette la loro morte e conduce il Medio Oriente sulla via del caos».

I SERVIZI ISRAELIANI lo sanno, sono loro dopotutto - Mossad e Shin Bet - a guidare la squadra di negoziatori a Doha e al Cairo. Colonna portante dello stato di Israele, sanno anche bene qual è (qual era) la miglior strategia di sopravvivenza del regime israeliano e della sua silenziosa espansione: lo status quo. Quella realtà - le colonie che avanzavano senza far troppo rumore, i palestinesi che marcivano sotto un'occupazione via via più brutale - non esiste più. L'ha mandata in frantumi l'attacco di Hamas, ma le crepe ormai irrecuperabili erano apparse prima, con l'ascesa al potere e il radicamento alla base dell'ultradestra messianica, combinata con il disinteresse internazionale per il destino del popolo palestinese.

Non stupisce dunque che ieri Ronen Bar, capo dello Shin Bet, non certo un campione di diritti umani, in una lettera a Netanyahu abbia individuato nel «terrorismo ebraico» la minaccia all'esistenza di Israele: sono loro, scrive Bar, i leader del terrorismo ebraico, «a far perdere il controllo al sistema». Il riferimento è alle bande armate di coloni (e non solo) operative nei Territori occupati palestinesi ma anche nelle città a maggioranza araba dentro Israele. Bar accusa i vertici di copertura tramite finanziamenti, legittimazione politica, impunità e «armi legalmente distribuite dallo stato».

Il capo dei servizi contro Ben Gvir: «il terrorismo ebraico» è minaccia esistenziale

BAR PUNTA il dito sul ministro della sicurezza nazionale Itamar Ben Gvir, che di armi nei giorni successivi al 7 ottobre ne ha distribuite decine di migliaia e che già prima aveva iniziato a creare una milizia privata alle sue dipendenze. Ben Gvir, in risposta, si è presentato a un incontro di governo furioso per trovarsi di fronte il ministro della difesa Gallant a coprire le spalle dello Shin Bet. I piccoli terremoti nel governo non sono più una novità, l'apice è stato toccato il 9 giugno con le dimissioni di Benny Gantz dal gabinetto di guerra nato dopo il 7 ottobre. Le scosse di assestamento, inevitabilmente, riverberano nella società israeliana. Se - dicono i sondaggi - la metà degli israeliani ritiene la liberazione degli ostaggi una priorità, il consenso intorno alla strategia di Bibi non viene meno: la guerra a oltranza per distruggere Hamas e indebolire definitivamente Hezbollah e Iran tiene a galla il premier, l'araba fenice che risorge dalle ceneri di un Medio Oriente in fiamme.


Noa Argamani Ap/Tsafrir Abayov

In tale contesto le voci di dissenso finiscono inascoltate. Come quelle dei kibbutz attaccati il 7 ottobre che si sfilano, uno a uno, dalle commemorazioni per il primo anniversario: il governo, dicono, ci ignora, non ci fa visita ed evita un accordo salva-vita. O quelle dei familiari dei sei ostaggi recuperati senza vita, che rifiutano la presenza di esponenti dell'esecutivo ai funerali: «Il recupero di sei corpi non è un risultato, è la testimonianza del totale fallimento nel raggiungere un accordo in tempo». Il grande assente resta Gaza e un'offensiva genocidaria che ha ucciso già almeno 40mila palestinesi.

E POI CI SONO le parole di Noa Argamani, liberata l'8 giugno in un'operazione israeliana devastante che ha ucciso 300 palestinesi nel campo di Nuseirat: ieri su Instagram ha accusato la stampa israeliana di «vittimizzarla di nuovo» «prendendo le mie parole fuori dal contesto». Erano state estrapolate da un suo intervento a Tokyo e in cui non si riconosce: «Le al Qassam non mi hanno picchiato né tagliato i capelli, sono stata ferita dal collasso di un muro dovuto a un raid israeliano».

Violenti scontri al confine Libano-Israele. Domani riprende il dialogo, ma le distanze rimangono

L'autodeterminazione a cui si riferisce Kamala? «È una retorica che legittima il progetto coloniale»



Israele ha il diritto di difendersi e i cittadini della Palestina hanno il diritto di vivere in pace». Quando ha pronunciato la parola Palestina, si è scatenato quello che è stato forse l'applauso più fragoroso del discorso di accettazione.

«Non so se basterà - dice Beverly, 31 anni, attivista pro-Palestina - In questi giorni ho preso parte alle manifestazioni davanti al palazzo della convention. C'era una sorta di patto con i gruppi che arrivavano da fuori Chicago: non vogliamo scontri, vogliamo far sentire la nostra voce. Almeno in questo momento. Non avrei mai votato per Biden, anche se lo avevo fatto nel 2020, per Harris sono possibilista. Bisogna vedere cosa farà davvero, cosa dirà davvero. Alla convention non ha detto molto ma non mi aspettavo niente di diverso. Ora avrà più tempo per parlare e incontrare la comunità. Per ora ha pronunciato la parola Palestina che sembrava essere diventata tabù. È qualcosa ma è pochissimo».

Chi le parole non le ha perse è stato Donald Trump. Nei quaranta minuti di discorso di Harris, sul suo account di Truth social, the Donald ha pubblicato le sue reazioni in diretta. Ha postato 37 volte.

L'ex presidente ha iniziando quando Harris è comparsa scrivendo che si stava «preparando a essere giusto ma critico» nei confronti della "compagna". Poi ha è partito subito, criticando il modo in cui è salita sul palco e si è avvicinata al podio, «dicendo troppi "grazie"». Ha poi inspiegabilmente scritto tutto in maiuscolo: «DOVE È HUNTER?», riferendosi al figlio di Biden.

Intanto si chiarisce dov'è Robert F. Kennedy jr: l'ultimo rampollo della "famiglia reale" democratica americana ha chiuso la sua campagna presidenziale e dichiarato che appoggerà Trump.

MJRIAM ABU SAMRA ANALIZZA LA LINEA DEM SULLA PALESTINA

«A Chicago nessuna svolta, ma l'elettorato è più avanti»

MI. GIO.

Kamala Harris ha invocato libertà, diritti, sicurezza e autodeterminazione per i palestinesi. Non ha fatto però riferimento esplicito alla creazione di uno Stato palestinese indipendente e sovrano. Ne abbiamo parlato con l'analista Mjriam Abu Samra, ricercatrice «Marie Curie» presso l'Università di Venezia Ca' Foscari e l'Università di California, Davis. «Il riferimento all'autodeterminazione così come ai principi di libertà e dignità ha sempre caratterizzato la retorica dei Democratici», ci dice Abu Samra che abbiamo raggiunto telefonicamente ad Amman.



Chicago, manifestanti pro-Palestina a Union Square Ap/Noah Berger

Quindi non siamo di fronte alla svolta di cui ha parlato e scritto qualcuno.

Proprio no. Anche l'accordo di Oslo (tra Israele e Olp del 1993), sostenuto dall'ex presidente democratico Bill Clinton, è stato presentato come un processo di pace basato su questi valori, ma di fatto è stato uno strumento di legittimazione di pratiche coloniali sioniste ancora più articolato. Paradossalmente anche il Deal of the Century dell'ex presidente repubblicano Donald Trump è in linea con questo approccio e questa retorica, ciò dimostra proprio la continuità e la coerenza della politica statunitense verso la Palestina.

Il discorso di Kamala Harris va letto in questo contesto. Non siamo di fronte a un cambiamento di strategia in Medio oriente, all'offerta, ad esempio, di una garanzia per il diritto al ritorno per i profughi palestinesi o a una trasformazione radicale rispetto alla condizione di occupazione e di colonialismo. Il concetto di autodeterminazione così come è stato presentato da Harris può voler dire tutto oppure niente. Gli israeliani lo interpretano come una forma di auto amministrazione senza sovranità, indipendenza e dignità per i palestinesi. In fondo è quello che vogliono anche i Democratici in linea con la politica che hanno sempre portato avanti e sostenuto dal 1948 ad oggi. L'autodeterminazione è una legittimazione del progetto coloniale per la Palestina. Ma gli arabi negli Usa l'hanno capito e non si accontentano più di questa retorica. Anzi la denunciano con grande forza come abbiamo visto con le proteste che sono state organizzate durante la Convention e la formazione dei gruppi degli Uncommitted che non andranno a votare.

Negli Stati Uniti, durante il suo lavoro accademico, è stata testimone delle proteste nelle università a sostegno di Gaza. Quali reazioni ha raccolto tra i suoi contatti e conoscenze su come la Convention dem ha trattato la questione palestinese?

Il fatto stesso che alla Convention si sia tentato di ignorare le voci che chiedono un cambiamento radicale della politica verso la Palestina sottolinea la crisi profonda che il Partito democratico sta vivendo. Allo stesso tempo è apparsa chiara la determinazione con cui l'elettorato democratico sta portando avanti le sue richieste di cambiamento. Non credo che sarà possibile per i leader del partito continuare ad ignorare queste voci. Il movimento popolare è in crescita e conduce una critica netta e radicale all'establishment politico statunitense in generale e nello specifico al Partito democratico non in linea con le ambizioni politiche e sociali della popolazione e che di fatto garantisce solo gli interessi di pochi.

> *Durante la Convention si è tentato di ignorare le voci che chiedono un cambiamento radicale. Ma non credo che sarà possibile per i leader del partito continuare così*

Ora si trova in Giordania per continuare le sue ricerche. Come le popolazioni arabe hanno reagito al discorso di Kamala Harris? Gli arabi preferiscono lei, presunto male minore, all'ex presidente repubblicano Donald Trump?

Credo che in Giordania e in tutto il mondo arabo le popolazioni non vedano più alcuna differenza strategica e di visione tra Repubblicani e Democratici. Quello che è presentato come il male minore è semplicemente un'altra faccia di una stessa medaglia, quella di una politica coloniale e imperialista che si manifesta in maniera esplicita e brutale soprattutto in questa regione.

— segue dalla prima —

1964-2024

Quando l'esclusa fu la nera Hamer: è questa l'America

MARIO RICCIARDI

Era diventata una leader del movimento per i diritti civili dei neri e aveva dato un contributo decisivo a organizzare la Freedom Summer che aveva visto coinvolti, nelle settimane precedenti alla convenzione, attivisti bianchi (molti dei quali studenti) e neri, impegnati in una massiccia campagna per promuovere la registrazione degli elettori neri pesantemente discriminati per via del regime di segregazione (le famigerate disposizioni legali Jim Crow) adottato in diversi stati della federazione per proteggere la supremazia dei bianchi. La testimonianza di Hamer era stata ammessa: era la vice presidente del Mississippi Freedom Party, una formazione politica che chiedeva di mettere in discussione la composizione della delegazione che lo stato del sud aveva inviato alla convenzione, in quanto non rappresentativa della popolazione nera.

La deposizione di Hamer era aperta alla stampa e fu trasmessa in diretta dalle reti nazionali. Pur non essendo una persona istruita, Hamer sapeva raccontare una storia in modo chiaro ed efficace: la sua esperienza apriva uno squarcio sulla realtà della segregazione razziale e della violenza con cui era imposta. L'effetto delle sue parole fu così dirompente che Lyndon Johnson, il vice presidente che dopo la morte di Kennedy ne aveva preso il posto alla Casa bianca ed era in procinto di ricevere l'investitura come candidato per un nuovo mandato, decise su due piedi di convocare una conferenza stampa. La diretta fu interrotta per dare la parola a Johnson, che in quel momento aveva priorità come presidente in carica, ma l'attenzione che la deposizione di Hamer stava suscitando fu tale che l'audizione fu comunque trasmessa più tardi in differita. Milioni di persone in tutto il paese ascoltarono col fiato sospeso il racconto dei pestaggi subiti da Hamer, appresero del sadismo con cui erano stati perpetrati dalla polizia. La sera del 22 agosto tanti si chiesero, come aveva fatto Hamer nel corso della sua deposizione: «is this America?». È questa l'America?

La decisione di contestare le credenziali della delegazione del Mississippi alla convenzione era stata presa dall'ala più radicale del movimento dei diritti civili, che sperava in questo modo di dare voce ai neri del sud esclusi dalla rappresentanza politica, e di contribuire in questo modo a ridimensionare il peso dei Dixiecrats, i Democratici del sud, in gran parte a favore della segregazione, all'interno del partito. La mossa non aveva il consenso di tutte le componenti del movimento, lo stesso Martin Luther King era per adottare un linea più prudente, ma rimaneva comunque nel solco del metodo non violento e rispettoso delle procedure democratiche che era stato fino a quel momento largamente condiviso dagli attivisti in difesa dei diritti dei neri. La proposta, tuttavia, non fu accettata. Al termine di una drammatica trattativa il partito decise di rifiutare la richiesta del Mississippi Freedom Party, proponendo soluzioni che di fatto escludevano i suoi rappresentanti dall'accesso al voto. Per i liberali centristi che dominavano il partito, il rischio di perdere il consenso dei democratici "ufficiali" del sud era troppo grande, e quindi il tentativo andava stroncato.

Secondo Todd Gitlin è a questo episodio che si deve l'inizio della frattura che condusse alla radicalizzazione di una parte del movimento dei diritti civili e all'emersione della New Left in una posizione fortemente critica nei confronti dello stesso partito democratico. Gli interventi contro la segregazione razziale presi dall'amministrazione Johnson, per quanto importanti, furono progressivamente messi in secondo piano dall'evoluzione della politica estera statunitense, con il sempre maggiore coinvolgimento in Vietnam, e aprirono la strada, grazie alla frattura tra le due fazioni della sinistra, all'ascesa della destra conservatrice.

Ascoltando il discorso di Kamala Harris il 22 agosto, era difficile non pensare a Fannie Lou Hamer e alla sua domanda scomoda. Ancora oggi, sessant'anni dopo, è questa l'America? È davvero questa la «grande nazione» che si richiama ai principi della dichiarazione d'indipendenza e degli emendamenti post-ricostruzione e poi finanzia e sostiene sul piano internazionale un governo che sta sterminando la popolazione civile a Gaza? «Nessuno può essere libero, se non sono liberi tutti» era uno degli slogan del movimento dei diritti civili. Enuncia un principio di giustizia che vale ancora oggi come valeva nel 1964. Sul rispetto di questo principio si misura la credibilità della sfida che Kamala Harris dovrà affrontare nei prossimi mesi.

IL BANCO DEI PEGNI

Valditara, anno II: sovranismo e classismo

La scuola della destra annaspa nei provvedimenti identitari, tra patria e disciplina. Ma non affronta il precariato: record di supplenze

LUCIANA CIMINO

Al secondo anno di governo Meloni si delinea con più nettezza il profilo neoliberista e sovranista che la destra sta tentando di imporre alla scuola. Tra misure di forma e di sostanza, come la riforma a pezzettini del ciclo di secondaria superiore, il ministro Valditara sta orientando ideologicamente l'istruzione, senza risolvere alcuno dei problemi decennali che l'affliggono, come il precariato, ma anzi aggravandoli. Con lo spettro dell'autonomia differenziata che potrebbe essere il colpo letale per il sistema di istruzione pubblico e garantito su tutto il territorio nazionale. La cornice ideologica in cui inserire i provvedimenti di marca Valditara solo le linee guida sull'educazione civica, che il ministro ha consegnato da poche settimane al Consiglio superiore della Pubblica istruzione (Cspi): la materia è stata infarcita di nuclei tematici che le scuole dovrebbero trattare in sole 33 ore. Si va dall'educazione alimentare a quella ambientale, dalla legalità all'educazione finanziaria, dallo sport, al codice della strada, valorizzando l'iniziativa economica privata e la promozione dell'educazione finanziaria e assicurativa, al risparmio e alla pianificazione previdenziale. Focus anche sulla «cultura del lavoro». Il tutto fin dal primo ciclo di istruzione.

L'educazione civica incentrata sul concetto di Patria e sulla cultura di impresa

SOPRATTUTTO, LE LINEE GUIDA delle destra prevedono la promozione del concetto di patria, la formazione alla «identità italiana», la valorizzazione dei territori e la conoscenza delle culture e delle storie locali. Viene confermato anche il divieto dei cellulari in classe, sin dalla materna. Si capisce perché le linee guida hanno avuto il plauso dell'associazione Pro Vita Famiglia mentre sono state bocciate dalla Flc Cgil. «Il vero volto della destra al governo sono le linee guida sull'educazione civica che solo nominalmente si richiamano alla Costituzione, essendo permeate da un approccio individualistico e infarcite di retorica neo nazionalista. Un governo ideologico che cerca di trasformare la scuola in luogo di ingiustizia sociale, dove le differenze di nascita non possono essere rimesse in discussione», il commento di Gianna Fracassi, segretaria generale Flc Cgil.

LA CULTURA DEL LAVORO al quale fa riferimento la destra è quella che vede la scuola come un ufficio di collocamento e non come il luogo della formazione della cittadinanza. In questo senso va inquadrata anche la riforma della filiera tecnologico professionale che l'8 agosto scorso è stata pubblicata in gazzetta ufficiale.

LA RIMODULAZIONE del percorso in 4 anni (più tre eventuali di Its Academy) è il trionfo del classismo del governo e dell'ingresso definitivo delle aziende nel sistema dell'istruzione statale. Il provvedimento prevede infatti l'inserimento di figure delle aziende tra gli insegnanti e incoraggia la stipula di accordi di partenariato per potenziare l'alternanza scuola-lavoro (Ptco) e i contratti di apprendistato. Il testo della riforma è problematico sin dal lessico usato dal ministero. Si parla infatti esplicitamente di «addestramento» degli studenti e non di insegnamento. La riforma dei professionali riesce dove i tentativi precedenti (Moratti nel 2003, poi Gelmini nel 2011 e Renzi nel 2017) avevano fallito: restaurare le vecchie scuole di avviamento professionale, destinando i figli delle famiglie meno abbienti a lavori di manovalanza. «Con l'inserimento dei privati anche nella programmazione dell'offerta formativa e con l'attivazione di percorsi quadriennali si crea una formazione di ridotta qualità - ha spiegato la segretaria generale della Flc Cgil, Gianna Fracassi - si costruiscono modelli segreganti e selettivi agli antipodi con la necessità di innalzare i livelli di istruzione nel nostro Paese, rappresenta l'avvio della privatizzazione del sistema pubblico di istruzione e della regionalizzazione dell'istruzione tecnica e professionale».

Sono 250mila le supplenze da attivare. Un aumento del 72% in soli 7 anni

A SETTEMBRE studenti e genitori troveranno anche il Liceo del Made in Italy. Voluto fortemente dalla presidente del Consiglio, il nuovo indirizzo disegnato da Valditara e Urso è stato un flop. Hanno aderito solo 171 istituti tecnico professionali pubblici su circa 3mila, per un totale di neanche 2mila iscritti in tutta Italia. Sono per ora ferme invece la riforma della condotta in senso securitario e punitivo. E il ritorno del voto numerico alle scuole primaria, a soli tre anni di distanza dalla precedente riforma che prevedeva quello descrittivo. Anche questo provvedimento è stato giudicato negativamente dai pedagogisti per la cultura della performance che rischia di instaurare fin dall'infanzia.

NONOSTANTE GLI ANNUNCI del ministro che ha più volte dichiarato di aver sconfitto il precariato, tra 15 giorni le scuole si apriranno con il record di precari, tra docenti e Ata (personale amministrativo). Secondo i calcoli dei sindacati saranno almeno 250mila le supplenze da attivare (il 25% dell'organico complessivo) mentre nelle segreterie si stimano 20mila posti vacanti. Un aumento del 72% in soli 7 anni. Per il presidente dell'Anief Marcello Pacifico «è a serio rischio la continuità didattica. Il problema non è la mancanza di candidati, formati, specializzati e già selezionati da tempo, ma la persistenza delle modalità cervellotiche per stabilizzarli che rendono il sistema macchinoso e quasi bloccato».

PER QUANTO RIGUARDA GLI ATA i continui tagli e le assunzioni precarie e stagionali rischiano di mandare in tilt le segreterie scolastiche. La cronica carenza di personale rende impossibile la corretta gestione dei progetti del Pnrr e la ricerca delle supplenze. «Idee vecchie e riciclate quelle del ministro Valditara, come la riforma della secondaria di secondo grado che compromette la funzione di ascensore sociale della scuola o il ritorno del voto in condotta» ha chiosato Fracassi.


Una scuola elementare in provincia di Milano foto LaPresse

Rientro in classe: fino a 1.300 euro ad alunno

Stangata di settembre per l'acquisto di libri e materiali scolastici, con la spesa che aumenta in molti casi del 15%. Uno zainetto griffato può arrivare a costare oltre 200 euro. A fare i conti il Codacons. Più contenuti, nell'ordine del 3%, i rincari dei prodotti scolastici non di marca e non legati a cartoni animati, squadre di calcio, personaggi famosi e altro. Per un astuccio attrezzato si arriva a spendere 60 euro. Fino a 35 euro il prezzo di un diario. Previsti aumenti anche per i libri con l'Istat che ha registrato rincari medi del 4,9%. Le famiglie che acquisteranno libri nuovi dovranno affrontare una spesa che va dai 300 a 700 euro a studente. Tra quaderni, zaini, diari, cancelleria, materiale da disegno, libri e dizionari l'esborso può arrivare a 1.300 euro a studente.

Udu: più 7% sul costo delle stanze in fitto

«Vogliamo dormire e studiare nella stessa città» è la richiesta che arriva anche da parte dell'Unione degli Universitari dopo i dati pubblicati nel report di Immobiliare.it Insights. Un'analisi che conferma il caro affitti. «Per una stanza singola si toccano picchi di 637 euro a Milano, 506 a Bologna e 503 a Roma; per una doppia si arriva a una media di 353 euro a Milano, 283 euro a Roma e 271 a Napoli - aveva evidenziato l'Udu in una nota riportando i numeri del rapporto -. Dal report emerge un aumento del 7% su tutto il territorio nazionale sugli affitti delle stanze».

30 MILA ABILITATI SENZA RUOLO

Concorso 2020, la beffa: vincitori ma precari a vita

Precari a vita pur avendo superato il concorso abilitante per la scuola. Nell'immensa e variegata platea degli insegnati che aspettano di entrare di ruolo, c' un nutrito gruppo di persone che ha già maturato diritti e requisiti e che sarà scavalcata da altri precari. In quella eterna lotta tra poveri che è diventata la docenza in Italia. Si tratta di circa 30 mila insegnati abilitati dal concorso del 2020. Nonostante il numero monstre di cattedre vacanti, a settembre potrebbero non trovare neppure una supplenza. Questo perché Valditara ha contingentato i posti disponibili, riservandone una parte per i futuri vincitori del concorso Pnrr (ancora in corso), come da direttive europee. «É una grande ingiustizia - tuona Gianluca, insegnante di materie tecniche in Piemonte - perché noi abbiamo già superato un prova molto selettiva e abilitante e comunque saranno costretti a chiamarci in supplenza, perché destinarci alla precarietà?»

Una situazione che si ripercuoterà gioco forza anche sugli studenti dato che sarà prevedibilmente molto alto il tasso di sostituzione dei supplenti durante l'anno scolastico. «Un nuovo record di supplenti, con l'assurda situazione – ha detto Gianna Fracassi, segretaria generale della Flc Cgil – che il ministero dell'Istruzione ha accantonato 20.000 posti per il concorso di ottobre, ma ancora non si è concluso il concorso 2023 e ci sono idonei nel concorso 2020".

Dopo due sit in sotto al Mim degli scorsi mesi, i precari del concorso del 2020, riuniti nel coordinamento *#idoneiGM2020*, hanno annunciato manifestazioni sotto gli Uffici scolastici regionali di 9 regioni (Sardegna, Emilia Romagna, Campania, Calabria, Puglia, Sicilia, Toscana, Lazio, Liguria e Piemonte), per il prossimo 30 agosto. «Le assunzioni per noi sono state congelate per dare la precedenza ai vincitori dei concorsi banditi con i fondi del Pnrr, è una situazione paradossale», commenta Stefania Pallucci, insegnante di matematica, «prima mi dicono che non bastano gli anni in classe e che devo fare un concorso, poi mi dicono che benché vincitrice il posto non mi spetta più». «Le disposizioni di Valditara violano il diritto al lavoro sancito dalla Costituzione e alimentano il precariato, nonostante i fondi europei destinati proprio a combatterlo», continuano Gianluca e Stefania a nome del coordinamento. «Ci hanno tolto il diritto alla stabilizzazione e anche la dignità: ci siamo preparati, siamo stati valutati, promossi e ora sputati dal sistema»



Ci hanno tolto il diritto alla stabilizzazione e la dignità: ci siamo preparati, siamo stati valutati, promossi e ora siamo stati sputati dal sistema **Stefania**

Per Giuseppe D'Aprile, segretario della Uil Scuola, «è paradossale come aumentino i canali di assunzione e diminuiscano i posti che vengono accantonati per una futura procedura concorsuale». Il ministro avrebbe cercato di correre parzialmente ai ripari assicurando l'inserimento, nel corso dell'anno di altri 5 mila idonei selezionati dalle graduatorie del 2020 ma i docenti non ci credono: «sarebbe comunque poco, tardi e male, ci hanno tenuti buoni per le Europee, ma adesso mancano solo 15 giorni all'apertura dell'anno scolastico e ci dobbiamo far sentire». «La gente non vive di parole e di comunicati stampa, vive di contratti e ha bisogno di stabilità, abbiamo bisogno di certezze dopo tanti anni di precariato, di sacrifici, di continuo studio» **lu.ci.**


Salvini e Tajani alla Camera de Deputati foto Ansa

Migranti, rissa continua Lega-Fi Bonaccini: «Pronti a discutere»

Ius scholae, il leghista Crippa contro gli alleati: «Appoggiano i comunisti». Gelo di Fdi

ANDREA CARUGATI

Video di Berlusconi a favore dello ius scholae pubblicati dai forzisti contro i video dello stesso Cavaliere contro la riforma della cittadinanza postati dai leghisti. Valanghe di comunicati dei due partiti presunti alleati l'un contro l'altro armati.

SE DI MEZZO NON CI FOSSE un tema molto serio, la cittadinanza per i minori figli di immigrati, ci si potrebbe divertire osservando questa rissa estiva nel centrodestra. Con gli uomini di Tajani pronti a scovare negli archivi frammenti di buon senso del programma del centrodestra 2022 come l'impegno a «favorire l'inclusione sociale e lavorativa degli immigrati regolari. Quanto al defunto Berlusconi, dicono i suoi eredi, «lui era favorevole a concedere la cittadinanza ai figli di stranieri nati in Italia che avessero completato la scuola dell'obbligo». E arriva il video postato su X con il "vero" Cavaliere.

UN CRESCENDO di polemiche con la Lega che spinge il vicesegretario Andrea Crippa, ombra di Salvini, a chiedersi: «Gli elettori hanno votato Tajani e i suoi per governare con il centrodestra unito o per portare avanti i programmi del Pd e dei comunisti?». Più prudente il capogruppo di Fdi Tommaso Foti, che dà voce alle inquietudini di Meloni sull'impazzimento estivo degli azzurri: «È legittimo che un partito possa sottolineare una proposta che non è nel programma elettorale della maggioranza, né di FdI, né della Lega e nemmeno di FI, ma davvero è così urgente questa riforma?».

DOMANDA LECITA, a cui la premier ancora non ha trovato risposte. Il ministro cognato Francesco Lollobrigida entra nella partita a suo modo: «Durante l'Impero romano non si diventava cittadini romani d'emblée, ma per amore, per quello che rappresentava Roma all'epoca», la premessa per dire che le regole attuali vanno più che bene. E aggiunge: «Anche chi non crede deve sapere che il cristianesimo è alla base di quello che noi siamo». Anche il moderato governatore Zaia segue la linea leghista: «Noi siamo per lo ius sanguiinis: se sei discendente di cittadini italiani, sei italiano. Perché la cittadinanza va meritata, non è un pezzo di carta che non vale niente». «Non penso che lo ius scholae serva ad integrare», gli fa eco il collega Massimiliano Fedriga.

MENTRE LA LEGA con Massimiliano Romeo evoca il rischio di «minare seriamente la stabilità del governo», da Forza Italia si sbracciano a rassicurare che nessuno, tra loro, medita di sgambettare Meloni. «Non c'è e non ci sarà alcuna instabilità. L'esecutivo è solidissimo e gode di ottima salute», assicura il portavoce di Fi Raffaele Nevi, ricordando però che il suo partito «esprimerà le sue idee e si confronterà con gli alleati e nelle aule parlamentari. Nessuno si senta offeso. E soprattutto nessuno offenda a sproposito». La ministra dell'università di Fi Anna Meria Bernini rincara: «Noi abbiamo tanto ascoltato e quindi adesso siamo felici di poter essere ascoltati su un tema che per noi è sempre stato cruciale».

Guerra sui vecchi video di Berlusconi. Magi: «Meglio puntare sul referendum»

LE OPPOSIZIONI NON STANNO a guardare. Il ruolo dell'incursore se lo prende Stefano Bonaccini:«Ho molto apprezzato le parole di Tajani», dice dal Meeting di Rimini. «Se Fi vorrà fare sul serio, come spero, ci può essere una maggioranza persino parlamentare, trasversale che sul tema dello ius scholae può trovare una ragione per trovarsi d'accordo. Se quelle parole sono un'apertura vera, ci si mette a sedere e noi del Pd siamo pronti a discutere immediatamente». Guai però se qualcuno volesse fare dei «tatticismi sulla pelle di bambini e bambine, che nascono qui e non possono mai sentirsi italiani». Prudente Riccardo Magi di + Europa: «Non credo che Forza Italia sia pronta a votare insieme alle opposizioni una vera riforma della cittadinanza. C'è solo un modo per cambiare le cose ed è il referendum su cui stiamo lavorando». «Chiederemo la calendarizzazione della mia proposta di legge», dice Vittoria Baldino dei 5S. «Se l'apertura di Fi non è balneare o opportunistica, i numeri per approvarla ci sono».

IL CASO ACCA LARENTIA

Se la Fondazione An prende le distanze da FdI

MARIO DI VITO

Non c'è «nessun rapporto economico» tra la Fondazione Alleanza Nazionale e Fratelli d'Italia. E Arianna Meloni siede sì nel consiglio d'amministrazione ma «senza ricoprire alcun incarico esecutivo e quindi senza il potere di imporre decisione alcuna». Questa è la risposta ufficiale all'inchiesta di *Domani* sul finanziamento di 30mila euro accordato all'associazione Acca Larentia per l'acquisto della storica sede del Msi nel quartiere Tuscolano a Roma, la Camelot del neofascismo italiano, famosa per una strage degli anni '70 e per la gigantesca croce celetica dipinta a terra che accoglie i visitatori in cortile. A mettere nero su bianco la replica è Giuseppe Valentino, presidente della Fondazione An, un passato tutto vissuto tra Msi, An e Pdl, già sottosegretario alla giustizia e in passato indagato a Reggio Calabria per concorso esterno in associazione mafiosa: venne sentito durante il maxi processo Gotha contro la 'ndrangheta in principio come testimone e poi come indagato in un procedimento connesso.

TUTTO QUI? La questione in realtà è più complessa, l'inchiesta di *Domani* ha degli elementi di solidità difficilmente contestabili e non è del tutto un caso che sul tema nessuno da FdI abbia fatto sentire la sua voce. Solo Valentino si è esposto, per dire in sostanza che la fondazione non c'entra niente con il primo partito della maggioranza e che nulla di male si può dire della sorella della premier. Una difesa d'ufficio che non smentisce nulla (del resto c'è poco da smentire) e che si limita a ribadire quanto già scritto, cioè che il contributo di 30mila euro «è stato corrisposto direttamente ad Inail attraverso un assegno circolare non trasferibile» e che l'importo «figura, come chiaramente leggibile nella nota esplicativa che correda il bilancio, nel conto "erogazioni liberali ad associazioni"». Il motivo è presto detto: «L'immobile di Acca Larentia, dove persero la vita in un vile e ancora impunito attentato tre militanti dello Msi, era stato posto all'asta dall'Inail. Per evitarne un possibile uso non rispettoso della memoria di quel tragico evento la Fondazione, avendolo ritenuto coerente con i fini statutari, ha supportato nell'acquisizione, a fronte di alcune condizionalità». Come il diritto di prelazione in caso di futura vedita.


La sede di Acca Larentia

Per il resto la fondazione «annovera nel proprio consiglio di amministrazione esponenti di diverse anime del centrodestra italiano». Cosa vera: i 18 membri del cda in effetti coprono un po' tutta l'area della destra politica . Da FdI a Forza Italia (c'è Maurizio Gasparri) fino a battitori liberi come Gianni Alemanno e «intellettuali» come Italo Bocchino. Da sottolineare che l'indirizzo - via della Scrofa 39 - è lo stesso della sede legale di Fratelli d'Italia. Una storia nota, parliamo infatti dell'unica sede politica sopravvissuta al travaso dalla prima alla seconda repubblica.

CHE LA FONDAZIONE An si muova spesso in perfetta sincronia con FdI, comunque, non è un mistero per nessuno e difficilmente potrebbe essere altrimenti: la fiamma che arde nel simbolo del partito di Giorgia Meloni è la stessa del Msi e la continuità ideale e politica tra le due esperienze è palese, al netto dei timidi tentativi di presa di distanza quando le cose si fanno pesanti. Come quando, a gennaio, l'anniversario dell'attentato di Acca Larentia si fece notare per la selva di saluti romani durante la commemorazione dei «camerati caduti». Tanti di FdI intervennero per dire che il partito non c'entrava niente con l'accaduto, dal presidente del Senato Ignazio La Russa a Fabio Rampelli. Che ogni anno porta alcuni giovani patrioti davanti alla sede per ricordare le tre vittime del 7 gennaio 1978. Il pomeriggio, però, non la sera, quando si palesano militanti ancora più nostalgici a dare vita al solito teatrino di urla e bracci tesi.

Rimini, Giorgetti attacca il Pnrr

La legge di bilancio entra nel vivo, la Banca d'Italia ha lanciato un appello sul debito e l'Italia deve inviare il suo piano strutturale a Bruxelles. Ma il ministro Giorgetti, al meeting di Cl ieri, ha attaccato il Pnrr: «Potrei riempirvi di titoli di progetti che ricordano i piani quinquennali dell'Urss». Non c'è, nell'intervento del ministro, nessun riferimento diretto alla legge di bilancio né alle parole del governatore di Bankitalia Fabio Panetta sulla spesa per interessi del debito pari a quella per l'scuola e università.

IL SINDACO FURIOSO DOPO LA FAIDA CHE HA SPACCATO I 5S. REVOCATE LE DELEGHE A DIOMEDE

Bari, via un altro assessore. Leccese: «Serve rispetto per la città»

Fuori due. In meno di una settimana il sindaco di Bari Vito Lecese ha già perso due assessori. E il clima dentro il campo largo che lo sostiene è sempre più teso.

Nonostante la vittoria a giugno con il 70% dei voti, questi primi mesi sono stati disastrosi. Prima le dimissioni dell'assessora rossoverde Carlotta Nonnis Marzano, per dei vecchi post contro il Papa e i leader del G7; mercoledì, al primo consiglio comunale, l'ammutinamento dei due eletti del M5S, che hanno sconfessato l'assessore disegnato dai vertici del loro partito (l'educatore Raffaele Diomede) mettendosi fuori dalla maggioranza. Sono seguiti due giorni di furibonde trattative tra i vertici baresi e regionali del M5S, da una parte, e i due ribelli dall'altra: alla fine ieri Leccese ha ritirato la delega a Diomede, lanciando un ultimatum ai partiti della sua rissosa maggioranza.

«Sono mesi che con attenzione e tanta pazienza cerco di comporre prima una coalizione e poi una squadra di governo che rappresenti tutte le sensibilità del campo progressista, ambientalista e pacifista», si sfoga il sindaco, ricordando che non aveva l'obbligo di allargare la giunta anche alle forze che alle elezioni avevano sostenuto Michele Laforgia. Ma di averlo fatto anche per una logica nazionale. Questo lavoro ha portato alla nascita della giunta due mesi dopo il voto, ora la pazienza di Leccese è finita: «Ora il tempo delel riflessioni dentro le forze politiche è scaduto e ho il dovere di mettere fine a questa situazione di incertezza politica per dare spazio e tempo al lavoro dell'amministrazione che c'è, come c'è stata in questi giorni, e già lavora nell'interesse di Bari». «Rispetto tutti, ma chiedo anche a tutte le forze politiche di rispettare anzitutto la città». Da oggi, ricorda il sindaco, «la giunta lavorerà con nove assessori fino a quando sarà necessario». Basta balletti e faide interne, il messaggio del sindaco, subissato dalle critiche e dagli sfottò del centrodestra per questa falsa partenza.

Dentro il M5S pugliese il clima è pessimo. Diomede si chiama fuori ricordando che «ciò che mi ha sempre mosso nella vita è l'impegno verso gli emarginati, i più fragili, i giovani. Non ho mai cercato incarichi, prebende o favoritismi politici». Il coordinatore regionale dei 5s, il deputato Leonardo Donno, è furioso con il capogruppo Delle Fontane, che in consiglio comunale aveva sfiduciato Diomede: «Parole gravi che hanno sorpreso tutti, in primis i cittadini baresi che hanno dato mandato ai nostri eletti. Lavoreremo, nei prossimi giorni, ad una possibile soluzione interna che ripari il M5S dall'imbarazzo al quale è stato esposto da atteggiamenti che nulla hanno a che vedere con i principi e valori che ne ispirano il lavoro». Delle Fontane spiega di aver proposto come assessore l'altro consigliere, Italo Carelli: « Nulla di personale contro Diomede». **(and.car.)**

QUESTIONE EOLICO

COSTANTINO COSSU
Cagliari

Non s'era mai visto, nella storia dell'autonomia speciale della Sardegna sancita dalla Costituzione, che un presidente della Regione prendesse carta e penna per rivolgersi direttamente ai suoi concittadini, saltando tutte le mediazioni istituzionali. È successo ieri, quando sulla prima pagina del quotidiano *La Nuova Sardegna* è stata pubblicata una "Lettera al popolo di Sardegna" firmata da Alessandra Todde, alla guida della maggioranza di Campo largo che dallo scorso febbraio governa l'isola.

Todde denuncia la campagna che ormai da mesi l'*Unione sarda* (il giornale di proprietà dell'immobiliarista Sergio Zuncheddu) conduce contro l'installazione nell'isola di impianti a energie rinnovabili prevista dai decreti sulla transizione energetica firmati da Mario Draghi nel 2021 e nel 2022.

NELLA LETTERA, senza mai nominare direttamente la testata, Todde parla di «informazioni false» e di «terrorismo psicologico». «La forza di un popolo - scrive la presidente - sta anche nella sua conoscenza delle cose e nella conseguente capacità di ragionare e di giudicare. La disinformazione mina alla base questo principio, perché da informazioni false derivano ragionamenti corrotti, decisioni sbagliate e, potenzialmente, azioni pericolose». «Si fa - scrive ancora Todde - terrorismo psicologico sulla pelle dei sardi, che diventano inconsapevolmente strumenti di chi persegue interessi propri che non coincidono certo con quelli della Sardegna».

A rafforzare la denuncia di Todde i vertici di Sinistra futura, uno dei partiti della maggioranza, hanno inviato un esposto all'Ordine dei giornalisti perché sanzioni il direttore dell'*Unione sarda* Emanuele Dessì e il caporedattore Mauro Pili per la «campagna di disinformazione in atto» sulle energie green.

Come si è arrivati a tanto? I decreti Draghi prevedono che in Sardegna siano installati entro il 2030 pale eoliche e pannelli solari per 6,2 gigawatt. Contro si sono schierati, in diverse parti dell'isola, comitati di base preoccupati che gli impianti devastino il paesaggio e sottraggano terreni all'agricoltura. Todde ha risposto con una legge che ha sospeso le autorizzazioni alla costruzione di nuovi impianti per 18 mesi, il tempo necessario a programmare la transizione senza i danni paventati dai comitati. L'obiettivo dichiarato dalla presidente è quello di definire, entro il prossimo dicembre, una mappa di "aree idonee", cioè di siti in cui pale eoliche e pannelli solari possano essere piazzati senza che devastino niente.

Che cosa fa l'*Unione sarda* di fronte a tutto ciò? Mette su una martellante campagna di stampa soffiando sul fuoco delle paure diffuse nei territori. Il caposaldo del battage mediatico è sostenere che nell'installare impianti green non ci si fermerà ai 6,2 gigawatt di cui parla Todde, ma si arriverà ai 54,5 gigawatt complessivamente richiesti sinora dalle imprese interessate alla costruzione dei siti, con conseguente devastazione a tappeto del paesaggio e di molti luoghi di interesse storico e culturale. È una prospettiva che non si realizzerà mai, perché non la vuole Todde e non la vuole nemmeno il governo Meloni, ma parte non piccola dell'opinione pubblica sarda, persuasa dal giornale di Zuncheddu, si è convinta che invece andrà così.

In realtà, Zuncheddu ha un'idea propria della transizione energetica. In un editoriale dello scorso 16 giugno firmato dal direttore Dessì, scritto sotto forma di lettera aperta a Giorgia Meloni e intitolato "Cara presidente, ridateci il futuro", l'*Unione sarda* ha chiesto alla premier di insistere nel ripescaggio di un vecchio progetto che sino alla vittoria elettorale della leader Fd'I era dato per morto. È il progetto del metanodotto che, lungo l'asse Cagliari-Sassari, dovrebbe portare in tutta l'isola il gas nord africano. «Ci eravamo illusi - scrive Dessì - quando, cara Giorgia, incontrando il presidente algerino nel gennaio 2023 Lei rispolverò il gasdotto Algeria-Sardegna-Italia. Ma forse avevamo capito male. Oggi il disegno è chiarissimo. Un assalto di rinnovabili per terra e per mare. Nemmeno un atomo di metano».

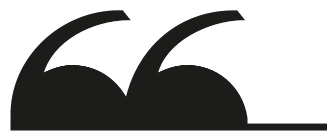
ZUNCHEDDU è sempre stato vicino al centrodestra. Per le regionali dello scorso febbraio è stata ventilata una sua candidatura a presidente della coalizione Fd'I, Fi, Lega e Partito sardo d'azione, opzione poi messa da parte. Il suo redattore di punta nella campagna contro eolico e fotovoltaico, Mauro Pili, è stato presidente della Regione Sardegna dal 2001 al 2003 come leader di una maggioranza di centrodestra. C'è da stupirsi allora che L'*Unione sarda* sia contro le rinnovabili? Le destre - in Sardegna con Zuncheddu come nel resto mondo con Trump e con i sovranisti europei - frenano sulle fonti green e spingono per mantenere metano, petrolio e carbone e per il nucleare. La spiegazione di ciò che sta accadendo nell'isola è tutta qui. Ed è una spiegazione allarmante.



La presidente della Regione Sardegna Alessandra Todde foto Ansa

Rinnovabili, furia di Todde contro l'Unione sarda

La presidente di regione scrive una lettera «al popolo» per denunciare la disinformazione



> *Si fa terrorismo psicologico sulla pelle dei sardi, che diventano inconsapevolmente strumenti di chi persegue interessi propri*
> **Alessandra Todde**

Al centro delle polemiche la campagna a tutto gas del giornale di Zuncheddu

INTERVISTA ALLA PRESIDENTE SARDA MARTA BATTAGLIA

Legambiente: «Calcoli sbagliati, nessuno stress da fonti green»

LUCA MARTINELLI

«In Sardegna qualcuno accusa la presidente Todde di aver avuto un ruolo nel determinare l'attuale situazione, e la lettera della presidente ai sardi "risponde" a questioni molto regionali, e non mi pare riferita a divergenze o scontri con il ministero», sottolinea Marta Battaglia, presidente di Legambiente Sardegna. Il tema è la stampa sarda vicina alla destra schierata contro la presidente e le rinnovabili per proteggere gli interessi legati alle fonti fossili, come il gas.

Cosa succede?

Una logica emergenziale ha aperto alla candidatura delle imprese per la realizzazione degli impianti senza che fossero realizzati quei passaggi preliminari in capo al ministero e alla Regione sulle aree idonee, cosa che ha generato un "eccesso" ora più difficile da gestire.

A che eccesso fa riferimento?

Il numero di richieste di connessione alla rete elettrica per impianti di produzione da fonti rinnovabili, è importante sottolinearlo. C'è una narrazione, sbagliata, che guarda a questo dato e all'estensione del suolo potenzialmente interessato tralasciando che il rapporto tra le domande di allaccio e i progetti che arrivano a ottenere l'autorizzazione è ben diverso. In mezzo, c'è un lavoro impegnativo di valutazione dei progetti che può portare all'autorizzazione, al rigetto, alla messa a punto e risoluzione di aspetti critici. È l'ordinario lavoro - ma con una mole e concentrazione inusuali - che compete alle strutture pubbliche: ricondurre all'interno della cornice di regole condivise, che tutelano l'interesse pubblico, la legittima iniziativa imprenditoriale.


Parco eolico in Sardegna foto Ansa

Qual è il vulnus?

Senz'altro, la mancata definizione per tempo dei criteri per l'individuazione delle "aree idonee", che dovevano arrivare entro 180 giorni dal Decreto 199, cosa che ha impedito alle Regioni come la Sardegna di legiferare in materia. In merito, è però anche opportuno ricordare che la Sardegna già coordinava il tavolo Energia della Conferenza delle Regioni e che con la Giunta precedente non si è fatto alcun passo in avanti.

La Sardegna a suo avviso è davvero sotto stress da rinnovabili?

Sono diversi gli elementi che mi portano a rispondere che la narrazione intorno a questo tema è scorretta. Oltre all'eccesso calcolato sulle domande di connessione, l'altro elemento sbagliato è l'analisi relativa alla quantità di energia di cui abbiamo bisogno: «Il fabbisogno dei sardi è basso», si dice; «non sono necessari i 6,2 gw di nuova potenza da installare entro il 2030 assegnati alla Sardegna». Questa logica non tiene però conto del fatto che la domanda di energia elettrica è destinata ad aumentare se davvero siamo convinti di voler praticare la strada della transizione energetica. In un futuro prossimo andremo infatti a sostituire il parco auto con macchine elettriche; rafforzeremo le ferrovie, oggi sottodimensionate e alimentate con combustibili fossili; non bruceremo più biomassa per il riscaldamento. Dobbiamo immaginare una Sardegna diversa, che si evolve secondo le direttrici europee.

Quali azioni ritenete prioritarie, a livello regionale?

È fondamentale fare in modo che lo sviluppo delle Fer (fonti da energia rinnovabile) non vada in contrasto con la tutela dell'identità locale. La legge regionale 5/2024 (di «moratoria») in questo senso è chiara: energia e paesaggio, aggiornamento del Piano Energetico Regionale ed estensione del Piano Paesaggistico alle aree interne devono andare di pari passo (e, aggiungiamo noi, anche la pianificazione della risorsa idrica per le potenzialità inespresse sul fronte dell'accumulo di energia). È urgente comporre bene, in maniera partecipata, la mappa delle aree idonee e non idonee per orientare la realizzazione degli impianti dove non impattano sui paesaggi e sui beni identitari, dove non si sostituiscono a un'economia agricola attiva, ma anzi nei luoghi in cui possono trainare azioni di miglioramento (i suoli agricoli in abbandono, le aree da bonificare, le coperture in amianto). L'università di Cagliari ha stimato in meno dell'1% l'estensione del territorio regionale da mettere in gioco; possiamo sceglierlo bene e insieme, di sicuro abbandonando la «corsa al vincolo» che con tutta probabilità lascerà scoperti e disponibili territori non utili. Infine, è fondamentale essere realisti e informare correttamente la collettività, ad esempio non illudendoci di poter affrontare la politica energetica di una regione con le sole Comunità Energetiche, che per quanto importanti non possono quantitativamente rispondere alle effettive necessità. Se riporteremo il dialogo su un piano di confronto costruttivo la Sardegna vincerà la sfida.



> *L'università di Cagliari ha stimato in meno dell'1% l'estensione del territorio regionale da mettere in gioco; possiamo sceglierlo bene e insieme.*

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi
vicedirettrici
Micaela Bongi, Chiara Cruciati
caporedattori
Marco Boccitto, Adriana Pollice, Giulia Sbarigia, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto società cooperativa editrice
redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d.lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - semestrale 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice" via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN: IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra 351/353, Roma - **RCS Produzioni Milano Spa** via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511, fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria/legale: 450 € a modulo finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato n. 8734 del 25-5-2020

Titolare del trattamento dei dati personali il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 26.803



Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

Tutto bene per Kamala Harris Finché è rimasta nella bolla

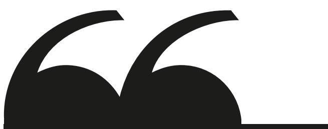
GUIDO MOLTEDO

— *segue dalla prima* —

Un'immagine da far arrivare via X ai suoi parenti a Coyolillo, in Messico. Che non sia la metafora della *bubble*, la bolla che è stata la quattro giorni democratica, ora destinata a sgonfiarsi in un baleno? Una bolla? Le assise democratiche nell'United Center lo sono state, una bolla. Ma non significa che sia destinata a scoppiare, tanto meno in seguito a un colpo d'ago sferrato da Trump con la destrezza di Abel.

LA CONVENTION aveva infatti il deliberato obiettivo di riunire sotto la grande tenda di Chicago quattromila delegati ormai liberi dal mandato ricevuto dagli elettori nelle primarie e ora incaricati di una nuova grande responsabilità, quella di votare un'altra candidatura, «nominata» dai big del partito. Un'operazione politica delicata e difficile che aveva bisogno, per la sua riuscita, di un considerevole coinvolgimento, corale, emotivo, dei delegati, diventando evento spettacolare per venti milioni di americani ogni sera in sintonia tv con la convention.

Quindi dosi massicce di orgoglio di appartenenza a un partito che annovera star come gli Obama e i Clinton, ma anche celebrities esordienti come la stessa nuova numero uno, Kamala, e il suo vice Walz, e tante altre personalità, come Pelosi. Ocasio-Cortez, Buttigieg, governatori e sindaci noti oltre il loro territorio.



Il grande coinvolgimento visto alla Convention democratica di Chicago era necessario per coprire un'operazione politica delicata: la scelta dall'alto della candidata



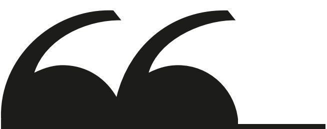
Kamala Harris alla convention di Chicago foto Ap

L'opposto del partito padronale di Trump. Un'operazione volutamente autoreferenziale, da parte di una forza politica che, in quelle stesse giornate, fosse rimasto Biden il candidato presidenziale, avrebbe celebrato una mesta cerimonia di resa all'eversore Trump. La piattaforma politica, le grandi questioni del momento sono state messe in ombra da una sorta di rituale collettivo mirato a ricostituire innanzitutto nella sua identità un partito competitivo e una leadership in grado di guidarlo.

L'assenza di discussione su importanti temi politici, interni e internazionali, fino alla cancellazione della questione palestinese, è anche il frutto di una scelta della regia della convention radicalmente orientata in senso autoprotettivo, e dunque autoreferenziale, con la celebrazione liturgica dell'unità, che non va messa a rischio da temi che possono essere di conflitto e di divisione e con la costruzione di una leadership che guidi la riscossa.

I SONDAGGI promuovono l'operazione. Kamala è in vantaggio ed è probabile che lo sarà ancor di più nei prossimi giorni, sotto la spinta di un'iper esposizione mediatica. Un altro indizio del successo è il nervosismo di Trump che continua ad annaspare nella ricerca di un registro contro la nuova avversaria che non sia il distillato di misoginia e il cocktail di menzogne e insulti. Il 10 settembre dovrà vedersela direttamente con lei, a Filadelfia, nel primo duello televisivo. Di qui ad allora quindici giorni di fuoco per arrivare all'appuntamento in posizione di vantaggio, specie nelle venti contee in bilico dei sette stati decisivi per la vittoria del 5 novembre.

Trump avrà di fronte un'avversaria in grado di metterlo ko, da quanto si è visto nella serata della sua incoronazione a nominee democratica. Harris ha dimostrato di essere a suo perfetto agio nei panni dell'aspirante presidente pur essendo la sua una candidatura decisa e costruita a tavolino.



L'assenza di discussione e la cancellazione della questione palestinese è stata una scelta di auto protezione. Ma adesso comincia la vera campagna elettorale

Quaranta minuti di un discorso molto ben elaborato ed esposto, in cui, se le posizioni politiche erano solo tratteggiate, senza mai andare nello specifico, erano molto bene argomentate, con il tono e la sicurezza di una persona di legge di lungo corso ed esperienza. Trump, questa volta, non potrà eludere il «processo» che con ogni espediente i suoi legali e i giudici supremi sono finora riusciti a risparmiargli.

I DEMOCRATICI hanno ora un ticket che può vincere, per le personalità che lo compongono, aiutato da una squadra di politici esperti e popolari pronti a dare man forte. E poi donor generosi che consentono una campagna molto intensa e dispendiosa, non solo ricchi ma molti piccoli donatori e anche piccolissimi, un fenomeno che rivela una mobilitazione impensabile fino a un mese fa.

Certo, resta molto dura la sfida. La vittoria sfilata quando pensi di averla già in tasca è un fantasma che continua a spaventare i democratici, come ha ricordato bene Bill Clinton.

È il momento del confronto con la realtà. Se la bolla ha consentito per quattro giorni di tenere in attesa «la politica», la sua elusione, d'ora in poi, sarà impossibile. E seppure ci sarà la tentazione di eluderla, ci penseranno i manifestanti che certamente non hanno tolto le tende a Chicago per rinunciare alla loro lotta.

Nuova finanza pubblica

La cura che cambia il futuro

MARCO BERSANI

«È Più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo». Così scriveva il filosofo Mark Fisher, rendendo palese una contraddizione fondamentale che attraversa il tempo presente, nel quale, da una parte, l'espandersi della guerra, l'estensione della crisi eco-climatica, l'aumento della diseguaglianza sociale e l'espropriazione di democrazia stanno consumando rapidamente il futuro di tutte e tutti; dall'altra, resta preponderante la convinzione che l'insieme di queste crisi non abbia alcuna pregnanza «sistemica», ma che, al contrario, saranno ancora una volta il mercato e le innovazioni tecnologiche (questa volta green e digital) a rimettere il mondo sui giusti binari.

«Non è possibile risolvere i problemi utilizzando lo stesso modello di pensiero che li ha creati» diceva Albert Einstein, chiarendo come il problema non sia solo rimettere il mondo sui giusti binari, ma porre radicalmente in discussione la direzione verso la quale quei binari portano.

Ciò che oggi sembra mancare non sono tanto le lotte, le vertenze, le pratiche che suggeriscano nuove modalità di organizzare le relazioni sociali, bensì la fiducia in un orizzonte di cambiamento generale, fuori e oltre la dimensione capitalistica.

È proprio su questo terreno che vanno invece avviate due rivoluzioni culturali. La prima serve a rovesciare la «cosmogonia» della narrazione liberista, che considera l'economia come l'universo dentro il quale tutto accade, la società come un luogo unicamente deputato all'estrazione di valore, la natura come serbatoio esterno da cui estrarre beni all'infinito.

L'inversione di rotta deve al contrario affermare come sia la natura l'universo dentro il quale tutto accade, la società sia il luogo dove le persone decidono come organizzare la vita comune e l'economia torni ad essere semplicemente il luogo dentro il quale la società determina come produrre e scambiarsi beni e servizi. La seconda rivoluzione culturale serve a rovesciare l'ideologia liberista dell'autonomia dell'individuo.

Una narrazione che esalta l'indipendenza e che favoleggia dell'uomo artefice del proprio destino e dell'uomo «che non deve chiedere mai». Uomo non a caso, verrebbe da dire. Perché la vita reale non è fatta di indipendenza, bensì di relazione.

È dunque il paradigma della cura - di sé, dell'altra, dell'altro, del vivente, del pianeta - quello su cui può essere riorganizzata una società capace di futuro e radicalmente alternativa a quella attuale, basata sul paradigma del profitto. Si tratta di ripensare un altro modello ecologico, sociale e relazionale a partire dal «prendersi cura di» come riconoscimento della vulnerabilità dell'esistenza e dell'interdipendenza fra le persone e fra queste e la natura dentro la quale sono immerse. E si tratta del «prendersi cura con» come nuovo fondamento della relazione sociale e base di una nuova democrazia.

Forse è proprio il paradigma della cura così inteso a poter diventare l'elemento di convergenza di tutte le culture ed esperienze altre: sia perché rappresenta ciò di cui c'è assoluto bisogno in un momento storico in cui è a rischio l'esistenza della vita umana sulla Terra, sia perché intorno a quel paradigma è possibile costruire una nuova società, che sia ecosocialista e femminista invece che capitalista e patriarcale; equa, inclusiva e solidale invece che predatoria, escludente e diseguale.

Approfondiremo queste riflessioni nell'Università di Attac Italia, che si terrà a Cecina Mare (in provincia di Livorno) il 13-15 settembre prossimi (https://attac-italia.org/universita-estiva-di-attac-2024-la-cura-del-futuro/).

Lo faremo con Marco Bersani, Federica D'Alessio, Maria Francesca De Tullio, Elena Gerebizza, Clara Mattei, Lara Monticelli, Beatrice Negro, Marco Rovelli, Stefano Risso, Marco Schiaffino, Michela Tuozzo, Alessandro Volpi.

il manifesto
sabato 24 agosto 2024


I banchi della Corte suprema venezuelana foto Ap

Sentenza Venezuela, Maduro vince e stop

Decisione del massimo tribunale. Chi non ci sta, non sarà eleggibile

CLAUDIA FANTI

Una scontatissima sentenza «inappellabile» del Tribunale supremo di giustizia (Tsj) ha convalidato *sic et simpliciter* i risultati annunciati dal Consiglio nazionale elettorale, ma non metterà la parola fine alla crisi politica in Venezuela. Contro la sentenza - in base a cui il presidente uscente Nicolás Maduro avrebbe vinto con il 51,95% dei voti - si sono espresse tutte le opposizioni, di destra e di sinistra, in alcun modo disposte a credere senza vedere.

GIÀ PRIMA che si pronunciasse la massima corte venezuelana, del resto, Enrique Márquez, l'ex candidato presidenziale sostenuto dal Partito Comunista, aveva già lanciato la sfida: «Se il Cne non ha nulla da nascondere, se il Tsj non ha nulla da nascondere, se il governo non ha nulla da nascondere, perché non permettere che i partiti e i candidati osservino e attestino quello che sta avvenendo? Nessuno sa cosa stiano facendo realmente». Accusato dalle opposizioni di usurpare le funzioni del potere elettorale, il Tsj si è infatti limitato ad assicurare che la perizia del materiale relativo alle elezioni del 28 luglio - che nessun organismo o personalità indipendente ha potuto vedere e controllare - è stata svolta secondo «i più elevati standard tecnici e giuridici», che l'attacco hacker che avrebbe ritardato il processo (di cui non sono state fornite le prove) c'è stato sul serio e che tutta la documentazione consegnata dal Cne e dai partiti, ad eccezione della Piattaforma unitaria e dei partiti Centrados e Alianza del Lápiz, «resterà sotto custodia del massimo tribunale». Né è mancato l'invito del Tsj alla Procura generale ad accertare i crimini di usurpazione di funzioni, istigazione alla disobbedienza delle leggi, reati informatici, associazione a delinquere e falsificazione di documenti, cioè dei verbali pubblicati sulla piattaforma *resultadosconvzla.com*, di cui pure sarebbe facilissimo dimostrare o meno l'autenticità attraverso il codice, o hash, presente in ognuno di essi, unico e non duplicabile.

Di nuovo niente verbali. Per Brasile e Colombia adesso la mediazione diventa difficile

IL PRESIDENTE dell'Assemblea nazionale Jorge Rodríguez, tuttavia, è andato anche oltre, proponendo di escludere dal «gioco democratico» chiunque non riconoscerà la vittoria di Maduro: «Chi non si attiene a questa sentenza sta oltraggiando la corte e non potrà registrarsi nelle liste dei deputati» per le amministrative del prossimo anno. «Un fascista non può essere candidato a nessuna carica elettiva», ha concluso, equiparando al fascismo ogni forma di opposizione, compresa quella - tutt'altro che irrilevante - che è rimasta fedele all'eredità di Chávez e che, pur prendendo tassativamente le distanze dall'estrema destra golpista, denuncia l'inarrestabile deriva autoritaria del governo, accusandolo di permettere o incentivare denunce anonime e licenziamenti contro i dissidenti in imprese statali e istituzioni pubbliche, e misure di polizia sempre più repressive.

DOPO AVER «confiscato i diritti del lavoro consacrati nella Costituzione, compresa la cancellazione del salario come remunerazione dell'impiego a favore dell'imposizione di un sistema di miserabili buoni sociali», il governo «si è ora accaparrato anche i voti della popolazione», ha denunciato il Comité Nacional de Conflicto de los Trabajadores en Lucha, nato già nel 2023 per unificare le proteste dei lavoratori venezuelani contro la svolta «neoliberista» di Maduro.

Molto attesa è ora la reazione di Brasile e Colombia, decisi a procedere di comune accordo: «Vedo uno scenario davvero molto difficile, ma faremo il possibile per evitare un conflitto interno», compresa la creazione di «un gruppo di paesi amici», ha dichiarato il consigliere speciale di Lula Celso Amorim. Mentre il presidente messicano López Obrador, che aveva scelto di agire in autonomia, ha dichiarato in conferenza stampa che continuerà ad attendere la pubblicazione degli atti.

A RESPINGERE nettamente la sentenza del Tsj è invece la Missione internazionale sul Venezuela dell'Onu, che, poche ore prima del pronunciamento della Corte, ne aveva già condannato «la mancanza di indipendenza e di imparzialità». Sul banco degli imputati c'è soprattutto la presidente del tribunale Caryslia Rodríguez, la cui vicinanza a Maduro è ben nota: già militante del suo partito, è stata prima consigliera comunale di Caracas nel 2018 e poi, nel 2021, sindaca della capitale dopo la rinuncia di Erika Farías, finché Diosdado Cabello, il potente numero due del Psuv, non l'ha proposta come giudice della Corte suprema venezuelana, di cui ha finito per ricoprire la presidenza a partire del 17 gennaio di quest'anno.

MYANMAR, ERA PROPRIETÀ DEI GENERALI
Bombardata l'acciaieria riaperta dal made in Italy


La riapertura della No.1 Steel Mill, coinvolta l'azienda Danieli

THEO GUZMAN

Da diversi giorni si stanno intensificando i combattimenti intorno a Myingyan, una città nella regione di Mandalay il cui distretto conta oltre un milione di abitanti. La notizia è rilevante perché, se la resistenza birmana prendesse la città, si andrebbe completando l'accerchiamento di Mandalay, la seconda città del Myanmar distante solo due ore di macchina, dopo la conquista di Lashio (a nord) e l'accerchiamento di Pyin Oo Lwin (est). Ma la notizia è rilevante anche perché le People's Defense Force (Pdf), che fanno capo direttamente al Governo di unità nazionale clandestino (Nug), hanno messo fuori uso l'acciaieria No.1 Steel Plant della città, sospettata di essere stata riattivata, dopo la chiusura ai tempi del governo civile di Aung San Suu Kyi, per fornire materia prima all'industria della armi della giunta militare al potere, che quel governo cacciò nel 2021. Una vicenda con un risvolto anche italiano perché - come rivelato dalla stampa locale e in Italia dal *manifesto* l'anno scorso - la riapertura coinvolgeva l'azienda udinese Danieli, premiata dal capo della giunta Min Aung Hlaing in persona per i servigi resi nell'impianto di Myingyan.

Secondo fonti della resistenza, mortai da 60 mm nelle mani delle Pdf avrebbero sparato il 16 agosto scorso una cinquantina di proiettili contro l'acciaieria, dove erano di stanza circa 200 soldati della giunta. La notizia è trapelata giorni dopo e l'entità del danno o eventuali vittime non sono noti ma l'acciaieria avrebbe smesso di funzionare. Qualcosa in più che un semplice danno di immagine.

L'offensiva della resistenza è iniziata verso il 10 agosto facendo chiudere tutti gli uffici amministrativi della città, snodo chiave sulla camionabile Mandalay-Naypyidaw-Yangon e sede di un'importante caserma. Stando a fonti locali, la giunta non ha esitato a rispondere bombardando i villaggi limitrofi come nel caso della township di Natoegyi, dove ancora in questi giorni l'ennesimo raid sul quartiere del monastero del villaggio di Kun Ohn ha ucciso un uomo e ne ha feriti altri cinque tra cui un monaco. In due settimane i raid hanno devastato centinaia di abitazioni e provocato un esodo di profughi che in gran parte si sono rifugiati nella vicina Bagan, famoso sito turistico finora escluso dal conflitto forse per la sua forte identità religiosa dovuta alla presenza di migliaia di templi patrimonio Unesco, per cui viene anche chiamato il "Vaticano dei buddisti".

La No.1 Steel Mill ha una storia travagliata. Nasce nel 2004 in capo alla Myanmar Economic Corporation (Mec), uno dei due colossi economici di proprietà militare. Nel 2012 passa nelle mani del ministero dell'industria sotto il governo semi-civile di Thein Sein, ma nel 2017 la Lega nazionale per la democrazia - che ha intanto vinto le elezioni - decide di sospenderne l'attività. Preso il potere, i militari decidono di riavviarla in copia con l'acciaieria No. 2 Pinpet a Taunggyi nello Stato Shan, anche lei sospesa dal governo democratico. Se questa seconda è una joint venture tra Mec e Vo Tyazhpromexport, sussidiaria della russa Rostec che fornisce armi e veicoli al regime, la No.1 sarebbe invece stata riavviata grazie alla Danieli. L'anno scorso Italia-Birmania Insieme hanno presentato nel dossier "Silenzi colpevoli - Il caso Danieli & Cspa" al ministero italiano del Made in Italy chiedendo chiarimenti. Ma finora il documento è rimasto nel cassetto.

Morire in carcere, senza giustizia, nell'Eritrea di Afewerki

SIID NEGASH*

La morte di Berhane Abrehe, ex ministro delle Finanze dell'Eritrea, avvenuta in una delle terribili prigioni del regime di Asmara, è un altro colpo al cuore di un popolo già martoriato da decenni di oppressione. Berhane, un uomo che ha osato alzare la voce contro il dittatore Isaias Afewerki, è stato ridotto al silenzio in una delle maniere più crudeli possibili: lasciato morire in carcere, lontano dagli occhi del mondo, senza il conforto di un processo equo o di una giustizia che potesse redimerlo.

La sua storia è quella di molti altri dissidenti eritrei, prigionieri di coscienza la cui unica colpa è quella di aver sperato in un futuro migliore per il loro Paese. Berhane, con il suo libro *Hagerey Eritrea*, (Eritrea il mio Paese) aveva sfidato la narrazione ufficiale, denunciando apertamente il regime e chiedendo un dibattito pubblico con Afewerki, un gesto di straordinario coraggio che non poteva essere tollerato.

Il suo arresto, avvenuto nel settembre del 2018, e la sua successiva detenzione sono la testimonianza di un sistema repressivo che non ammette critiche, che non tollera dissenso, che schiaccia ogni tentativo di ribellione con la forza e la violenza. Berhane, classe 1945, è morto senza mai aver visto l'interno di un'aula di tribunale, senza che gli fosse concessa la possibilità di difendersi, come migliaia di altri prigionieri in Eritrea.

Non possiamo dimenticare che i primi a essere arrestati, il 18 settembre 2001, furono gli esponenti politici del cosiddetto G-15, tutti membri del partito al potere, il Fronte Popolare per la Democrazia e la Giustizia. Questi leader avevano sottoscritto una lettera aperta per chiedere riforme urgenti. Tra loro c'erano figure di spicco come l'allora vicepresidente del partito, Mahmoud Ahmed Sheriffo, la moglie ed eroina della guerra d'indipendenza Aster Fissehatsion, e gli ex ministri degli Esteri Haile Woldetensae e Petros Solomon.

Seguirono, tra il 21 e il 23 settembre, gli arresti dei giornalisti che avevano osato pubblicare quella lettera: Dawit Isaak, Seyoum Tsehaye, Dawit Habtemichael, Mattewos Habteab, Fesseaye "Joshua" Yohannes, Amanuel Asrat, Temesegn Gebreyesus, Said Abdelkader, Yosuf Muhamed Ali e Medhanie Haile. Da quel momento, tutta la stampa indipendente nazionale è stata bandita, con un colpo secco e irreversibile alla libertà di espressione nel Paese.

Tra gli altri prigionieri di coscienza figurano cittadine estranee alla politica come Ciham Ali, figlia dell'ex ministro dell'Informazione Ali Abdu, arrestata nel 2012 all'età di 15 anni mentre tentava di lasciare il paese. Nel corso di questi anni sono circolate numerose voci sulla morte in carcere di nove dei prigionieri arrestati nel 2001, ma dalle autorità eritree non è mai giunta alcuna conferma, alimentando il sospetto che queste vite siano state spezzate in segreto, senza alcuna giustificazione.

Il silenzio che avvolge la morte di Berhane è assordante. Non si conoscono le cause, né l'ora esatta del decesso avvenuto lunedì scorso, un'ulteriore prova dell'oscurantismo che avvolge la dittatura. E mentre il mondo si volta dall'altra parte, fingendo di non vedere, l'Eritrea resta un inferno per chiunque osi sperare in un cambiamento.

Non possiamo accettare che la morte di Berhane Abrehe passi inosservata, che la sua lotta per la libertà venga dimenticata. La comunità internazionale ha il dovere morale di chiedere giustizia per lui e per tutti gli altri prigionieri di coscienza che languiscono nelle prigioni eritree. L'Italia, in particolare, che ha storici legami con l'Eritrea, non può continuare a collaborare con un regime sanguinario senza chiedere conto delle migliaia di vite distrutte dalla repressione.

Ma forse, purtroppo, siamo già abituati a questo: al silenzio complice, alla mancanza di responsabilità, alla connivenza con un regime che non conosce pietà. Berhane Abrehe è morto per aver osato sperare in un'Eritrea libera. Che il suo sacrificio non sia stato vano. Che la sua memoria ci spinga a non dimenticare e a continuare a lottare per la libertà del popolo eritreo.

** portavoce di Eritrea Democratica*

LA CRISI UCRAINA

Modi l'amico di Putin va a Kiev e si offre: il mediatore «ideale»

Storica visita di un primo ministro indiano: sul tavolo anche accordi tecnico-militari

MATTEO MIAVALDI

Il primo ministro indiano Narendra Modi ha offerto al presidente ucraino Volodymyr Zelensky la propria mediazione personale «da amico» per una soluzione pacifica al conflitto con la Russia. La mano tesa di New Delhi a Kiev è arrivata ieri nella prima visita in assoluto di un capo di governo indiano in Ucraina, a poco più di un mese dal vertice tra Modi e il presidente russo Vladimir Putin a Mosca che aveva fatto infuriare Zelensky e storcere il naso a Stati uniti e Unione europea.

DALL'INIZIO dell'invasione russa del febbraio 2022, l'India di Modi ha mantenuto la sua «autonomia strategica» rifiutandosi di condannare apertamente l'avanzata di Mosca e approfittando delle sanzioni internazionali che hanno colpito il settore petrolifero russo per comprare a prezzi di favore greggio e gas naturale, fondamentali per alimentare una delle economie più vibranti della Terra. Solo nell'ultimo anno New Delhi ha acquistato petrolio da Mosca per 65 miliardi di dollari, aumentando le importazioni di venti volte rispetto a prima del 2022.

Atteggiamento che gli alleati dell'Ucraina, Washington in testa, non hanno apprezzato ma non hanno nemmeno condannato pubblicamente con la veemenza di Zelensky: quando il mese scorso da Mosca sono uscite le foto dell'abbraccio tra Modi e Putin, esattamente a 24 ore dal bombardamento russo di un ospedale a Kiev, il presidente ucraino su X ha detto che vedere il leader della più grande democrazia del mondo abbracciare il criminale più sanguinario della Terra è stata «una delusione enorme e un durissimo colpo alla pace».



L'incontro tra Narendra Modi e Volodymyr Zelensky ieri a Kiev foto Ap

Dopo l'abbraccio con il presidente russo, il tentativo è di riequilibrare le posizioni

MODI HA INCASSATO e ieri ha cercato di raddrizzare la posizione pubblica dell'India arricchendo la visita ufficiale di momenti molto evocativi, a partire dall'abbraccio con l'«amico» Zelensky. Il primo ministro indiano e il presidente ucraino hanno portato orsacchiotti di peluche al Museo della storia dell'Ucraina nella seconda guerra mondiale, hanno visitato la statua del Mahatma Gandhi inaugurata a Kiev nel 2020, augurandosi che il mondo possa seguire l'esempio di pace di *bapu*, il «padre» dell'indipendenza indiana, e dal loro colloquio privato hanno fatto filtrare dichiarazioni che aiutano le rispettive agende senza snaturare eccessivamente le rispettive posizioni di partenza.

ZELENSKY ha pubblicato su Telegram un video in cui Modi, attraverso il traduttore, dice che l'India sostiene «forte e chiaro il rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale»; dal lato indiano, Modi ha chiarito che l'India non è mai stata «neutrale» nel conflitto, ma è sempre stata «dalla parte della pace» e che una soluzione alla guerra può arrivare solo «attraverso il dialogo e la diplomazia». Concetto che, dice Modi, è stato ribadito di persona anche a Mosca un mese fa, quando ha scandito di fronte a Putin che «i problemi non si possono risolvere sul campo di battaglia». India e Ucraina hanno raggiunto un accordo di massima sullo sviluppo di una partnership strategica, l'aumento del commercio bilaterale e la cooperazione nel settore tecnico-militare, ma l'importanza di questa visita storica si misurerà nel futuro prossimo esclusivamente nell'ambito geopolitico.

Alla vigilia della visita l'ufficio presidenziale ucraino aveva sottolineato la speranza che l'India potesse giocare un ruolo di primo nella risoluzione del conflitto, mentre Mykhailo Podolyak, adviser dell'ufficio della presidenza ucraina, ha detto che la visita di Modi è particolarmente significativa perché New Delhi «ha davvero una certa influenza» su Mosca.

E LO STESSO ha voluto intendere Modi, impegnandosi personalmente a mediare tra Ucraina e Russia e provando a lanciare l'India come potenza in grado di guidare il processo di pace. È quello che fanno le superpotenze e se l'India sia già considerata tale o meno lo si misurerà sulla distanza, tra le promesse di Modi e la realtà dei fatti.

GERMANIA

Allarmi nella Nato, stavolta tocca a una base aerea

SEBASTIANO CANETTA
Berlino

Ancora allerta, paura e sospetti nelle caserme Nato in Germania. Dopo la denuncia del «possibile tentativo di sabotaggio» delle centrali idriche di quattro siti militari (di cui per ora l'unica traccia resta la foto del buco nella recinzione diffusa dalla Bundeswehr) scatta l'allarme arancione alla base aerea di Geilenkirchen, il principale hub operativo dei velivoli Awacs dell'Us Air Force.

«Abbiamo innalzato il livello di sicurezza dopo le informazioni dell'intelligence che indicavano una potenziale minaccia. Si tratta di una misura puramente precauzionale. Non c'è alcun motivo di preoccuparsi» assicura il portavoce della base in Nordreno-Vestfalia senza fornire ulteriori dettagli.

Così in Germania ci si inizia a preoccupare sul serio. Perché spostare la leva dell'allarme dal livello "Normal" a "Charlie" (penultimo grado della scala) collima poco con l'appello ufficiale a star tranquilli. Se si tratta davvero solo di un'azione cautelativa, seppure straordinaria, come mai la soglia d'allarme corrisponde a «minaccia di natura terroristica imminente altamente probabile», che è la traduzione del livello "Charlie" nella lingua standard della Nato?

Nei mesi scorsi il ministro della difesa Boris Pistorius aveva avvertito del «possibile attacco della Russia a uno Stato dell'Alleanza atlantica nel 2025», giustificando così a monte l'allerta generale continuamente in crescita. Resta da capire, però, la tempistica di eventi che si susseguono senza interruzione e tutti insieme.

Contemporaneo all'allarme "Charlie" della base di Geilenkirchen è apparso la scorsa notte un misterioso oggetto non identificato di cui per adesso è noto molto poco. «Droni russi sopra il polo chimico nel Mare del Nord» è il titolo del reportage della *Bild* che restituisce l'allerta della polizia e della procura di Flensburg per la sicurezza della zona industriale di Brünsbuttel, nel Land dello Schleswig-Holstein. «Negli ultimi giorni più volte sono stati avvistati droni sopra gli impianti chimici. Stavolta gli investigatori hanno ritrovato un oggetto "ostile", presumibilmente un drone militare».

I sorvoli notturni vanno avanti fin dall'8 agosto e non si limitano a Brünsbuttel: a Itzehoe sono state denunciate analoghe intrusioni lungo la linea del gasdotto locale. Da qui l'avvio di un'indagine per «sospetta attività di agenti a scopo di sabotaggio». I primi dettagli, sparati sul primo tg nazionale: «I droni non sono ancora identificabili. Si dice abbiano acceso e spento le luci ripetutamente. Il sospetto è che abbiano sistemi attivi per evitare di essere tracciati. Potrebbero essere stati lanciati da navi russe nel mare del Nord, ma anche da Kaliningrad distante 800 km». Forse sì, e forse no.

I "VOLONTARI" CENTRO-ASIATICI, E I PROBLEMI CHE IMPORTANO

Rivolta Isis nel carcere di Volgograd, è il fronte interno che tormenta Mosca

FRANCESCO BRUSA

Non c'è solo la guerra contro Kiev. In Russia, infatti, continuano ad avvicendarsi attentati, scontri e rivolte legati a quello che sembra essere una rinnovata tensione fra Mosca e militanti o affiliati dello Isis-k. L'ultimo episodio ieri, nel carcere di massima sicurezza Ik-19 a Surovikino nella regione di Volgograd, a sud della capitale. Diversi detenuti hanno preso in ostaggio membri del personale penitenziario e, stando alle informazione sinora disponibili, il risultante scontro con le forze dell'ordine arrivate per sedare il tentativo di rivolta ha lasciato dietro di sé quattro feriti, quattro morti fra i carcerati e tre fra le guardie penitenziarie. In rete, sono circolati video che mostravano i sequestratori posare davanti a una bandiera dello Stato Islamico e affermare che le loro azioni rappresentavano una forma di vendetta per la repressione che è seguita all'attacco terroristico presso la sala concerti del Crocus City Hall del marzo scorso (oltre 140 morti e 550 feriti).

Si tratta appunto di una lunga scia di eventi variamente correlati fra loro: dall'assalto all'aeroporto di Makhachkala, nord del Caucaso, a ottobre del 2023 (proprio ieri è stata emessa una sentenza di colpevolezza nei confronti di cinque individui daghestani) alla già menzionata strage nella sala concerti, dalle sparatorie coordinate sempre fra Makhachkala e Derbent di giugno fino a un'altra rivolta con sequestro di ostaggi nella casa circondariale temporanea di Rostov-sul-Don lo stesso mese. Secondo il direttore del Comitato investigativo russo, Alexander Bastrykin, sarebbero almeno 10mila i migranti dei paesi centroasiatici che hanno di recente ricevuto la cittadinanza russa e che sono stati inviati in Ucraina, con diverse funzioni utili allo sforzo bellico. Sempre Bastrykin a luglio dichiarava che oltre 30mila persone di origine straniera appena naturalizzate erano state messe sotto osservazione dalle autorità perché non si erano registrate per il servizio militare. Senza tracciare uno stretto rapporto di causa-effetto, e come però rilevano numerosi analisti, c'è con molta probabilità una contraddizione crescente fra l'invasione dell'Ucraina, le condizioni dei migranti in particolare dal centro-Asia all'interno della Russia e un rinnovato dinamismo di sigle, gruppi e individui legati alle branche caucasiche dello Stato Islamico.

L'incursione non si arresta, accuse di rischio atomico per le centrali di Kursk e di Zaporizhzhia

Il tutto mentre il presidente russo Vladimir Putin, con il recente viaggio in Azerbaijan e il bacio sul Corano nella capitale cecena, sembra volersi presentare come "garante della pace e della stabilità" nella regione. Più che dal punto di vista strettamente militare, infatti, le pressioni da parte ucraina rappresentano forse una minaccia per il Cremlino sul fronte interno. Nonostante l'ambasciatore russo negli Usa Anatoly Antonovi abbia dichiarato ieri che «è stata finalmente decisa una risposta per l'incursione di Kiev nell'oblast di Kursk», questa risposta nel frattempo tarda a materializzarsi - aumentando dubbi e domande relative all'effettiva capacità del paese nel fronteggiare adeguatamente attacchi dall'esterno. Intanto, è arrivata una nuova raffica di sanzioni da parte di Washington che colpiscono 400 soggetti, fra cui il figlio del ministro della difesa russo e diverse aziende cinesi che starebbero fornendo appoggio alla guerra di Mosca. Continua anche ad aleggiare lo spettro della "minaccia atomica": se la Russia è in attesa della visita del dirigente dell'Agenzia internazionale dell'energia nucleare-Aiea per presunti pericoli alla centrale di Kursk, Kiev ha dichiarato ieri che la struttura di Zaporizhzhia «è sull'orlo del blackout».

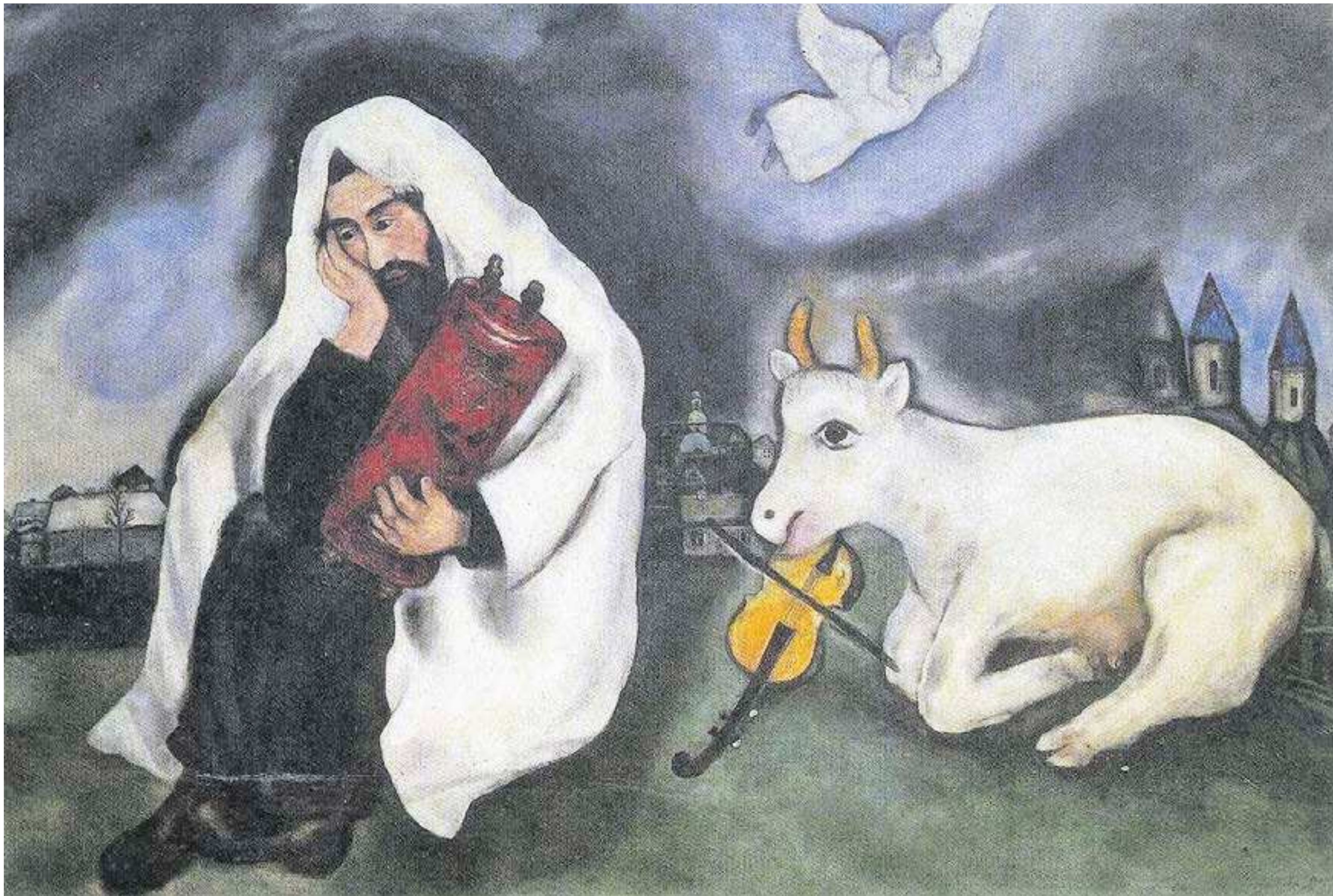


Artiglieria ucraina vicino a Chasiv Yar, nel Donetsk foto Ap

il manifesto
sabato 24 agosto 2024

METAMORFOSI

Una ricerca intorno al diventare «altro da sé» partendo dalle diverse interpretazioni delle fonti tradizionali


«Solitudine», dipinto da Marc Chagall nel 1933

LIA TAGLIACOZZO

Ebraismo, l'identità nel cambiamento

Colloquio con «Rav» Benedetto Carucci Viterbi, intellettuale e insegnante

Mosè scende dal monte con il volto «velato»

La riflessione sulla metamorfosi nell'ebraismo lambisce quella sulla metempsicosi e sulla risurrezione: si tratta di una materia scivolosa sulla quale l'interpretazione delle fonti ebraiche e cristiane ha ingaggiato secoli di discussioni e scontri. Scegliere il versante del cambiamento di nome significa riflettere sul futuro e sul contributo specifico dell'ebraismo all'autodeterminazione del proprio destino. Simile ma non sovrapponibile è il tema del «mascheramento» a cui ricorrono alcuni dei protagonisti della tradizione ebraica: Mosè scende dal monte con il volto che risplende al punto tale da doversi velare; Giacobbe «si maschera» dal fratello Esaù; Ester si chiama come una divinità persiana e nasconde il fatto di essere ebrea tanto da essere definita «la nascosta».

Metamorfica e fluida l'identità ebraica va declinata nel tempo e nella geografia. E nelle fasi della vita perché è una componente tutt'altro che immobile delle scelte dei singoli e dei gruppi che si autodefiniscono ebrei. L'immagine dell'ebreo attraversa la storia, la letteratura e le arti come rivoluzionario o come capitalista ma, al di là di ciò che ne raccontano gli altri, la tradizione ebraica stessa si interroga sulle possibilità di trasformazione: come fare a diventare altro da sé all'interno di una cultura partendo dalle interpretazioni delle fonti tradizionali? Cosa dice alla modernità la possibilità di cambiamento descritta dalla tradizione ebraica?

ALL'INTERNO DELL'EBRAISMO esiste un'ipotesi in cui il nome è l'identità stessa della cosa e al suo mutamento corrisponde una metamorfosi che accorda alla persona di trasformare la propria essenza e il proprio destino. Una trasformazione che non solo modifica l'ordine vigente ma che agisce sull'avvenire. Si tratta di una tradizione culturale autorevole e immaginifica in cui un racconto sostiene che il mondo poggi sul respiro dei bambini che studiano e un percorso dentro le fonti declina la relazione tra la vita e la sua possibilità di cambiamento proprio con una metamorfosi che avviene, appunto, grazie al cambiamento del nome. Una linea interpretativa che si dipana a partire da un'immagine potente: «Dio crea il mondo fondamentalmente nominando e quindi è come se ci fosse una specie di cuore verbale linguistico intorno al quale si rapprende la materia –spiega Rav Benedetto Carucci Viterbi, intellettuale e insegnante – e un'interpretazione ulteriore è che se non ci fosse l'eco quotidiana della parola creatrice la realtà ritornerebbe al nulla: senza questa la realtà non ci sarebbe. Si tratta di un fondamento importante per sostenere che il nome, che non è solamente il nome proprio ma è il nome di ogni cosa, di ogni essere, è la sostanza stessa della realtà».

L'ATTO DEL NOMINARE non riguarda quindi l'aspetto esteriore ma l'essenza stessa di ciò che è nominato: «Ogni cambiamento di destino, di futuro passa per quello del nome. Il Talmud dice chiaramente che per il cambiamento sono necessarie tre condizioni: mutare il nome, il posto, cambiare il comportamento».

Benedetto Carucci Viterbi è preside delle scuole superiori della Comunità ebraica di Roma, insegna esegesi biblica, letteratura rabbinica e mistica ebraica. È una della voci ebraiche dalla trasmissione radiofonica *Uomini e profeti*. È lui a proporre questo percorso tra le fonti affascinato all'idea di riflettere sulla metamorfosi, una mutazione di identità e di sorte che riguarda molti dei patriarchi e delle matriarche dell'ebraismo ai quali la relazione con il divino consente una trasformazione radicale: Abramo – capostipite e iniziatore del monoteismo ebraico, mutazione, con tutta evidenza, di grande autorità all'interno della vicenda biblica – è esemplificativo, l'uomo che parte da Ur dei Caldei verso Canaan e, ad un certo punto, cambia nome. «Fin quando si chiama Avram non può avere figli, non può avere futuro, che gli si apre solo con il cambiamento del nome in Avraham. Anche per Sara, che prima si chiama Sarai - prosegue Carucci Viterbi . questo è assolutamente chiaro, i commentatori lo dicono: finché questo è il tuo nome la tua strada è questa, per cambiare il percorso devi cambiare nome e, anche in questo caso, glielo cambia Dio».

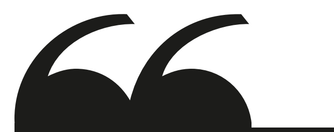
LA GENEALOGIA del cambiamento di nome e di destino prosegue con la loro discendenza: «Nel caso di Giacobbe, in ebraico Iacov, la vicenda è più complessa. Ad un certo momento del combattimento con Iacov l'angelo vuole andar via ma lui lo trattiene: 'Non ti lascerò andar via fin quando non mi avrai benedetto' e l'angelo gli domanda 'Come ti chiami?', 'Iacov' risponde lui e l'angelo replica: 'Da questo momento non sei più Iacov ma sarai Israel perché hai combattuto con un essere angelico inviato dal Signore e ce l'hai fatta'». Al contrario dei suoi progenitori, il cui cambiamento di nome e di destino è irrevocabile, Iacov nei testi della tradizione conserva entrambi i nomi: «Non sembrerebbe una metamorfosi completa, nella storia successiva il testo oscilla tra Iacov e Israel: come se mantenesse dentro la sua essenza una qualche componente dell'identità precedente». Due nomi che permangono e le cui etimologie sono in qualche modo antitetiche: la radice di Iacov parrebbe legata all'idea della tortuosità, del non essere diretto, mentre quella di Israel invece, se la si punteggia in maniera leggermente diversa, significa esattamente il contrario, cioè essere retti. Nel suo caso il cambiamento di nome è una trasformazione di cui mantiene entrambi i destini.

Nel *Pentateuco* anche Dio si dà un nome: nel dialogo con Mosè, il secondo gli domanda: «Mi mandi dal popolo ebraico ma quando mi domanderanno chi ti manda che nome devo dire?». E Dio risponde «Sarò quello che sarò». Così il nome che gli ebrei non pronunciano mai «non è altro – spiega il rabbino Carucci Viterbi – che una specie di agglomerato verbale dei tre tempi del verbo essere, come se fosse passato, presente e futuro. Però è interessante il fatto che da una parte Dio si autonomina in una maniera in cui c'è un rapporto con il tempo, con il divenire, con l'essere, dall'altra però noi abbiamo la proibizione di dirne il nome come se pronunciarlo implicasse avvicinarsi alla identità profonda di Dio». Eppure, anche questa volta, l'interpretazione ebraica consente all'idea del nome, anche quando indicibile, di rimanere centrale: «Il tetragramma non lo pronunciamo mai ma in una situazione liturgica lo sostituiamo con 'Adonai' che vuol dire 'Mio Signore', mentre in occasioni non liturgiche lo chiamiamo 'Ashem' che vuol dire 'Il Nome': anche in questo caso il nome è il portatore dell'essenza dell'identità».

Confrontandosi sui testi parrebbe che la trasformazione è eterodiretta: «In realtà – continua – la storia delle metamorfosi classiche non è mai un processo endogeno, è sempre un processo esogeno. Giove, Zeus o qualche altra divinità di riferimento ti trasforma in qualche cosa e l'idea mi sembra molto simile. Nei casi in cui è evidente il cambiamento del nome, in cui Dio interviene per cambiarlo, mi sembra affermi che il futuro di una persona è in qualche modo incardinato nel suo nome ma è anche vero che questo incardinamento non è così rigido perché se è possibile cambiarlo attraverso il cambiamento del nome anche il futuro è più elastico di quanto si potrebbe immaginare».

NONOSTANTE L'ATTENZIONE al cambiamento di denominazione l'ebraismo ortodosso, al contrario di quello riformato, non riconosce il cambiamento di genere al quale il cambiamento di nome consegue. E ancora: nelle ristrette mura del ghetto la piccola collettività chiusa al suo interno faceva largo uso di soprannomi che arrivavano a comprendere intere generazioni ma i tentativi di opporsi al proprio appellativo si rivelavano spesso impossibili: il peso del soprannome schiacciava e irrideva chi voleva liberarsene. D'altro canto all'interno della tradizione codificata l'attenzione al nome resta importante: non si pronuncia il nome del nascituro fino all'avvenuta circoncisione e anche il «gher», il convertito, lo cambia con l'ingresso nella collettività ebraica: è infatti una sorta di rinascita che ridefinisce la genealogia passata e i destini futuri.

Resta, negli anfratti della liturgia, la consapevolezza e l'auspicio che il cambiamento del nome si accompagni ad un cambiamento di destino: esiste infatti un rituale specifico: «Si chiama shinnuy ha-shem – conclude Carucci Viterbi – quando una persona sta molto male gli si aggiunge un nome o gli viene proprio cambiato. È un'usanza molto diffusa, si aggiunge un nome che sia in qualche modo portatore di vita o di guarigione». Un nome che incardina un destino è anche definito dal suo contrario: l'oblio del nome di un malvagio, una potenza malefica che dal passato rischia di dispiegare la sua ombra sul futuro.



Tra le radici, la possibilità della trasformazione. Per il Talmud, per avviare questo processo sono necessarie tre condizioni: il cambio del nome, del posto, del comportamento

DA DOMANI AL 6 SETTEMBRE LA SETTIMA EDIZIONE DEL FESTIVAL

A Roma, «Di là dal fiume» e il legame tra arti e lavoro

ENRICO TERRINONI

«Non c'era altra possibilità: bisognava lavorare da noi, in provincia, nella nostra città», scrive Bianciardi ne *Il lavoro culturale*, uno dei «rari» libri del nostro Novecento che si occupa a testa alta del connubio letteratura-lavoro. Lo scrittore grossetano, di questo abbraccio che può apparire inusuale, scandaglia dinamiche impensabili e rivelatrici, inclusi i riverberi in termini di alienazione e sfruttamento. Perché arte e letteratura sono temi naturalmente connessi, a dispetto della relativa penuria odierna di creazioni artistiche che vi si dedichino.

CON L'ACCOSTAMENTO cruciale sarebbe d'accordo anche Elio Pagliarani, al cui esempio – il poemetto *La ragazza Carla*, del 1962 – si ispira la settima edizione del festival *Di là dal fiume*. Il tema è proprio «le Arti e il Lavoro». Prodotto dall'associazione culturale Teatroinscatola, ha il patrocinio, tra gli altri, della Fondazione Giuseppe Di Vittorio e avrà luogo a Roma da domani fino al 6 settembre.

L'ingresso è gratuito e sono previsti 14 eventi tra incontri, reading, proiezioni, installazioni e mostre, in diversi spazi di Roma e dintorni. Tra questi il teatro off Il Cantiere a Trastevere, la galleria d'arte Makita e l'Ex Mattatoio. Un evento di spicco, a cura di Marco Giovenale, è quello dedicato al grande poeta e critico Pagliarani. Si terrà alla Biblioteca Pagliarani, con letture di Alessandra Vanzi, il 3 settembre alle 18.

Tra le proiezioni cinematografiche avremo l'opera di musica immaginistica *Experimentum mundi* di Giorgio Battistelli, domani ad Albano Laziale, il film *Sciopero!* del grande S. M. Ejzenštejn, il 31 agosto presso Il Cantiere alle 21, e il 5 settembre sempre alle 21, al CAE ex Mattatoio, *Revolution Anyone*, film sul lavoro ispirato a Robert Tressel, scrittore-imbianchino irlandese. Ci saranno poi un omaggio a John Cage al Polo Museale Dei Trasporti ASTRAL negli orari di apertura del museo dal 26 agosto al 6 settembre, e sempre in questa fascia di giorni la mostra fotografica *Di lavoro si vive* all' I.T.I.S. G. Galilei Polo Tecnico Professionale di via Conte Verde.

DA NON PERDERE poi la visita guidata «Sette strade per sette mestieri» il 31 agosto e la presentazione del libro di Elisabetta Villaggio, figlia del grande Paolo, *Fantozzi dietro le quinte*, con l'autrice e Manuel Fiorentini, alla Sala Tirreno del Palazzo Regione Lazio, il 2 settembre alle 18.

Tutti i dettagli del programma sul sito *www.teatroinscatola.it*

La lezione della realtà e la decostruzione di retoriche belliciste

«Pace», l'ultimo libro di Arianna Arisi Rota pubblicato da il Mulino indaga la storia di un concetto necessario

MANFREDI ALBERTI

L'epoca che ci tocca vivere è segnata dalla normalizzazione dalla guerra e dalla diffusione di una retorica bellicista. La corsa al riarmo, da sempre facile fonte di profitto per una parte della borghesia e strumento diversivo rispetto alle crisi di natura politica e finanziaria, è oggi accompagnata da irresponsabili annunci di imminenti e inevitabili guerre mondiali. In questo scenario la pace è diventata non solo un'idea scomoda, ma persino un tabù.

CHI LA INVOCA come orizzonte necessario e ineludibile, e come unica alternativa all'apocalisse nucleare, è quasi ridicolizzato. Parlare di pace, invece, si deve. Perché, come ricorda la storica Arianna Arisi Rota nel suo ultimo lavoro, prima ancora di realizzarla, la pace si deve pensare, e pensare come qualcosa di possibile, oltre che di auspicabile (*Pace*, il Mulino, pp. 112, euro 12).

L'agile ma ricco testo di Arisi Rota è un prezioso *excursus*, storico e teorico al contempo, sui diversi significati che la pace ha assunto nella storia, con evidenti lezioni anche per l'oggi. Concetto e condizione dalla natura poliedrica, la pace, ci ricorda l'autrice, è quasi bandita dal lessico politico della nostra epoca, in quanto implica un'attitudine al riconoscimento dell'altro e delle sue ragioni che mal si concilia con il fanatico bellicismo che sembra sempre più diffuso nelle cancellerie di molte delle grandi potenze mondiali (a cominciare dai paesi della Nato, viene da ribadire). Richiede la pazienza e la fatica della mediazione, il superamento della logica binaria amico/nemico, in cui esistono solo bianco e nero, e dunque il coraggio di accettare l'esistenza delle zone grigie. Il che implica il confronto con la complessità delle dinamiche geopolitiche e il riconoscimento delle corresponsabilità che spesso caratterizzano la genesi dei conflitti fra Stati (diversa considerazione merita naturalmente l'attuale annientamento del popolo palestinese, parte di una dinamica genocidaria di tipo coloniale).

Secondo l'autrice non vi è l'attitudine al riconoscimento dell'altro e delle sue ragioni

Oggi colpisce il fatto che l'Unione europea, originariamente nata per consolidare la pace nel continente, stia dismettendo la capacità di autocritica e l'attitudine alla mediazione, immaginando contrapposizioni naturali fra buoni e cattivi, democrazie e dittature, Stati liberi e Stati canaglia, mostrando di fatto – insieme al resto dell'Occidente – un mai estinto senso di superiorità verso tutto ciò che è altro da sé.

LA PACE NON È SINONIMO di perfezione, certo. La pace intesa come dominio assoluto di una forza egemone (sul modello della *pax romana*, ai tempi dell'impero) non è un obiettivo desiderabile. Ci sono state in passato e ci potranno essere in futuro paci ingiuste, o meglio, insostenibili. Come lo fu la pace di Versailles del 1919, impropriamente punitiva nei confronti della Germania, come ammonì a suo tempo, inascoltato, il grande economista John Maynard Keynes. Da questo punto di vista, come suggerisce il testo di Arisi Rota, dovremmo forse cominciare a guardare sotto una nuova luce il modello del Congresso di Vienna del 1814-15, il quale, diversamente dal trattato che pose fine alla Prima guerra mondiale, non aveva contemplato l'umiliazione del paese sconfitto (in quel caso la Francia), fondandosi sulla logica dell'equilibrio fra gli Stati e sul principio della proporzione e dell'accettabilità.


Ikon Images/Ap

QUELLA PACE FU VISSUTA come una prigionia (intellettuale, politica e non solo) da parte della «generazione romantica» che avrebbe animato i moti liberali della prima metà dell'Ottocento; eppure, come evidenziato da Antonio Gramsci, non impedì il dispiegarsi delle trasformazioni modernizzatrici innescate dalla Rivoluzione francese, seppure in forma di «rivoluzione passiva».

Ritornando sul terreno dell'economia (uno dei pochi, forse, a restare sullo sfondo nel libro di Arisi Rota), va ricordato che in un mondo sempre più interconnesso come l'attuale non sono ammissibili chiusure nazionalistiche, e non può essere elusa la questione di un nuovo governo dell'economia mondiale, come fondamento per una pace stabile. Il multilateralismo, il principio dell'equilibrio e la limitazione reciproca dei poteri, ma anche la cooperazione economica, sono i pilastri da cui si dovrà ripartire per superare le attuali tensioni geopolitiche globali. Abbandonando, come spesso ricordato da Emiliano Brancaccio dalle colonne di questo giornale, la presunzione del blocco dei paesi occidentali guidati dagli Stati Uniti di poter mantenere *ad libitum* un atteggiamento ostile nei confronti del grande rivale cinese e più in generale dei paesi del cosiddetto Sud globale.

«PANE E RIVOLUZIONE. L'ANARCHIA MIGRANTE (1870-1950)», UN VOLUME DI ANTONIO SENTA (ELÈUTHERA)

Contro-società autonome e solidali. Tra comizi, letture, teatro e canti

GIACOMO SPINELLI

Come un fiume carsico il pensiero libertario scorre nella storia della lotta al potere, forgiando e alimentando la resistenza degli oppressi alla schiacciante forza degli oppressori. Nel libro di Antonio Senta *Pane e rivoluzione. L'anarchia migrante (1870-1950)* edito da Elèuthera (pp. 200, euro 17), le gambe della Storia, cioè la dimensione geografica e quella cronologica, incrociano l'orizzonte delle lotte libertarie. I percorsi e le storie non conformi di libertari e libertarie di lingua italiana sono raccontati attraverso l'espansione, la presa e la crescita dell'ideale socialista tra la forza lavoro italiana emigrata in cerca di miglior vita.

L'internazionalismo transnazionale che segna le peregrinazioni dei pensatori anarchici illumina il contributo fondamentale dato dagli esuli anarchici Italiani all'organizzazione della solidarietà internazionale dei lavoratori.

IL PERIODO analizzato, 1870-1950, illumina un momento centrale per lo sviluppo e la ramificazione del socialismo libertario nel mondo: sindacati rivoluzionari, società di mutuo soccorso e cooperative del lavoro proliferano in ogni continente; dalle sponde del Rio della Plata fino a Sydney. Pietro Gori, Errico Malatesta, Luigi Galleani, Clelia Premoli, Carlo Tresca, Emma Mennocchi, sono solo alcuni dei nomi delle donne e degli uomini impegnati nella diffusione delle idee rivoluzionarie fra braccianti e operai. I profili biografici tracciati da Senta in ogni capitolo sono una diretta testimonianza dell'impegno umanitario portato avanti da una galassia organizzativa orizzontale, non gerarchica e sempre lontana dal potere. Sono gli anarco-sindacalisti come Carlo Tresca a organizzare i minatori e i cavatori italiani negli Stati Uniti, dando vita a imponenti scioperi a San Francisco, Seattle e Paterson. Nel 1913 a New York sono le lavoratrici siciliane impiegate nel settore tessile a organizzarsi e organizzare uno sciopero dove in venticinquemila, provenienti da tutta Europa, incrociano le braccia.

A proposito dello sviluppo e della ramificazione del socialismo libertario nel mondo

L'ATTIVITÀ LIBERTARIA si dirama in terre inaspettate, come la Tunisia o l'Egitto: ad Alessandria viene inaugurata dagli italiani nel 1876 una sezione della prima internazionale per la diffusione di idee anarchiche e socialiste da propagare attraverso i porti egiziani verso il mediterraneo.

Grande protagonista nella diffusione del pensiero libertario è l'oralità: comizi, letture, teatro e canti hanno affiancato tra otto e novecento riffe, picnic, raccolte fondi e feste, mettendo in luce l'imprescindibile elemento della convivialità come collante sociale.

Sono delle vere e proprie contro-società autonome e solidali che si vanno sviluppando all'interno della comunità di lingua italiana per diffondere una rinnovata pedagogia della libertà.

A sottolineare l'importanza dell'elemento sociale e conviviale ogni capitolo si apre con una composizione del grande Woody Guthrie. Il volume rende giustizia a un pensiero a lungo messo violentemente in ombra, sempre soffocato da ogni governo e dalla sinistra stessa, che troppo a lungo ha disconosciuto il pensiero libertario.



Frammenti

Elsa Morante nella Storia più grande

GOFFREDO FOFI

È una buona abitudine quella di approfittare dell'estate per leggere o rileggere un «classico» (grazie a questa abitudine anni fa scoprii un romanzo oggi tra i più trascurati della nostra storia, le *Confessioni di un italiano* di Ippolito Nievo, e scoprii *Demetrio Pianelli* di Emilio De Marchi, eccetera. Lo faccio da tanti decenni e consiglio sempre di farlo a tutti i miei amici, e quest'anno ho riletto *La storia* di Elsa Morante, anche perché fanno cinquant'anni dalla sua prima pubblicazione (1974, e subito in edizione economica per volere dell'autrice) e perché molto se ne parlerà in celebrazioni e convegni. Ne fui a suo tempo uno dei primi lettori, perché amico di Elsa che mi fece mandare da Torino, dall'Einaudi un giro di bozze a Napoli, dove abitavo. E io mi chiusi a leggerlo nella mia soffitta di Montesanto per un giorno e una notte, perché Elsa premeva telefonicamente per un riscontro. Aveva anche scommesso con me che alla fine avrei pianto, e così fu, vinse la scommessa e glielo dissi non solo al telefono ma correndo a Roma per festeggiare. Ho un piccolo merito nel libro, per avere fatto leggere io a Elsa due poeti che non conosceva: il peruviano César Vallejo da cui prese la dedica *por el analfabeto a quien escrivo*, e lo spagnolo Miguel Hernàndez che diventò uno dei suoi poeti prediletti e a cui rubò la chiusa, da una poesia che Hernàndez aveva scritto nelle carceri franchiste dove era rinchiuso e dove è morto, alla notizia che il figlio che gli era nato da poco era morto per denutrizione. Ma il vero finale del romanzo ella volle prenderlo dalle lettere carcerarie di Antonio Gramsci: «Tutti i semi sono falliti eccettuato uno, che non so cosa sia, ma che probabilmente è un fiore e non un'erbaccia». Di questo avrebbero dovuto, penso, tener conto certi lettori comunisti del romanzo, compresi quelli del *manifesto*, ma che pure pubblicò in mezzo a tante critiche anche stupide e aggressive una delle difese più notevoli per penna di Rina Gagliardi, che del *manifesto* era una delle firme più vive. Il titolo: *La Morante non è marxista. E allora?* Molti critici e storici (soprattutto critiche e storiche) hanno ricostruito un dibattito che è certamente l'ultimo così ampio suscitato in Italia da un romanzo, e ricordo come il migliore Cesare Garboli, ed è impressionante vedere quanto se ne discusse e la fragilità delle posizioni al negativo, le più accanite quelle degli «avanguardisti» del Gruppo 63. Sono oggi un documento, tuttavia, di una società fortemente reattiva... il ricordo anche un po' nostalgico di generazioni di lettori, anche proletari e che leggevano poco ma che sapevano nutrirsi della letteratura più attiva e che amavano discuterne.

FUMETTI



L'evoluzione della creatura di Guido Silvestri, dal «Corriere dei ragazzi» alle campagne sociali

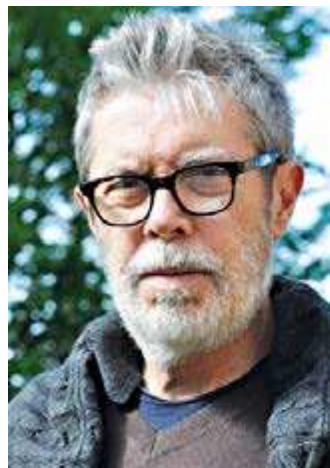
50 anni di Lupo Alberto tra mondi animali e satira di colore blu

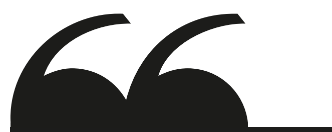
La fama nei '90, le relazioni interspecie, l'anniversario in una mostra e un libro con le storie di giovani autori

ANDREA VOGLINO

«Lo spirito gustoso di cui queste strisce sono permeate ha il tipico sapore della provincia emiliana, perché l'autore Guido Silvestri in arte Silver, per gli amici Guidino, vive a Modena, e sa quindi immettere tutti quei frizzi e quelle acutezze di cui gli emiliani vanno giustamente fieri…». Così scriveva a proposito di Lupo Alberto a metà anni '70 l'autore ed editor Luciano Secchi in una delle prime raccolte sul personaggio. Da quell'introduzione è passato mezzo secolo, e nel frattempo il bestione ne ha passate tante: abbastanza da dar vita alla mostra *Zitt! Zitt! Arriva Lupo Alberto. Silver, 50 anni da Lupo*, che fino al 25 agosto illumina le sale della Fondazione Moderna Arti Visive-Palazzo Santa Margherita di Modena. Ancora due giorni, dunque, per esplorare l'universo di uno dei pochi «eroi di carta» italiani in grado di trascendere i limiti della carta stampata per diventare un'icona degna delle grandi proprietà intellettuali d'Oltreoceano.

UN'EPOPEA cominciata per scommessa. Siamo all'inizio degli anni '70, la scena fumettistica italiana è in fermento, tanto che grazie alla lungimiranza del dirigente Rai Giancarlo Governi e al produttore Guido De Maria i comics hanno debuttato sul piccolo schermo. Il programma si chiama *Gulp! - I fumetti in Tv*, e va come un treno. Dietro le quinte, a scrivere e disegnare, una cricca di autori di Caroselli tra cui spicca il sodale di De Maria Franco Bonvicini alias Bonvi. Lo sceneggiatore e disegnatore bolognese è svitato il giusto, ma stakanovista: in quel momento, oltre al bestseller *Sturmtruppen,* ha in cantiere l'avventuroso *Uomo di Tsushima* per la futura Sergio Bonelli Editore, ma anche *Cronache del dopobomba*, inquietante visione del futuro scritta da Francesco Guccini, e poi *Cattivik,* stralunata caricatura di Diabolik dal talento ladresco opinabile… al momento di portare in Tv *Nick Carter,* l'autore bolognese si prende un assistente. Appunto, «Guidino». Che, appena diciassettenne, si ritrova a sgambettare nell'olimpo degli eroi. *Nick Carter* è un biglietto di sola andata per il «Corriere dei Ragazzi», dove in quegli anni il direttore Giancarlo Francesconi sta imponendo fumetti degni del blasone Rizzoli Quotidiani. Incoraggiato da Bonvi, Silvestri prova a proporre una strip nata per la Editrice Dardo e fin lì rimasta nel cassetto. Un ibrido *sui generis* tra i cartoon di Chuck Jones e le tematiche orwelliane di *La fattoria degli animali*. La risposta di Francesconi è un telegramma: «Interessami tue strisce animali – Prego metterti immediatamente in contatto con me». Tutto è pronto per il debutto, tranne il titolo della striscia, che in quella fase embrionale è *La Fattoria dei MacKenzie*. All'editor e sceneggiatore del settimanale Alfredo Castelli quel nome non piace neanche un po'. Ricorda Silver su *Gli anni del Corriere dei Ragazzi*: «Decise senza neanche consultarmi che "Mackenzie" fosse troppo difficile da pronunciare per i giovani lettori della testata e che a ogni modo l'identificazione con un personaggio principale avrebbe caratterizzato meglio la serie». E dato che tra i protagonisti della striscia c'è un Lupo, perché non approfittare? Castelli, genio del calembour, ruba il nome d'arte al presentatore del varietà Rai «Teatro 10». E Lupo Alberto entra in scena.





Un qui pro quo con il fotolitista, e l'azzurro - grigio - argento - colore del cielo di settembre cui aspiravo si trasformò in un banale blu Puffo

Silver

Nel sottobosco dei fumetti e dei cartoon dell'epoca, la concorrenza è spietata: nello stesso periodo, tra tubo catodico ed edicole imperversano l'Ezechiele Lupo della Disney, il Lupo De' Lupis di Hanna & Barbera e il Pugacioff di Giorgio Rebuffi, star di *Tiramolla.* Ma si tratta di bestiacce «vecchia scuola», tutte asservite alla schiavitù binaria dell'antitesi predatore/preda. Alberto è diverso. Per prima cosa, è un lupo blu. «Tutta colpa di un "incidente di percorso", avvenuto quando il direttore del "Corriere dei Ragazzi" mi concesse l'onore dell'immagine di copertina, che doveva essere a colori», precisa Silver: «Un *qui pro quo* con il fotolitista, leggendaria figura ormai scomparsa, e l'azzurro - grigio - argento - colore del cielo di settembre intorno alle sette di sera cui aspiravo si trasformò in un banale blu Puffo, e così rimase. Amen». Ma al di là del look, c'è tanto carattere: già a partire dalla seconda strip, l'autore di Modena marca la distanza con tutti gli altri predatori del fumetto motivando la passione di Alberto per la gallina Marta con un interesse che va oltre le mere impellenze alimentari. Come se la relazione interspecie tra il quattrozampe e la gallina non bastasse, Silver circonda i due filarini con un bestiario di personaggi altrettanto estremi: il corpulento cane da guardia con frangetta Mosé, Alcide, porcello amante delle buone letture, il nipote apocrifo di Daffy Duck, Glicerina, il taciturno e muscolosissimo toro Krug.

C'È ANCHE una talpone piccolo-borghese che parte come semplice disturbo ma nel corso del tempo assumerà una statura personale degna del protagonista, Enrico la talpa. Silvestri macina strisce con regolarità e i lettori accorrono. Nel giro di qualche mese, Lupo Alberto comincia a uscire anche sulla antologica *Eureka!* di Editoriale Corno, fino a diventare la vera e propria «testa di serie» del magazine. Il fumetto, che nel corso del tempo sta evolvendo dalla pura e semplice comedy verso una satira piuttosto corrosiva, piace ai lettori, che nel 1978 lo eleggono a furor di popolo «personaggio preferito». Alberto piace anche a Oreste Del Buono, che medita di portarlo su «linus». Mesi di trattative, e poi puff, nulla, perché alla nuova direttrice della «Rivista di fumetti e altro» Fulvia Serra il personaggio sembra troppo *mainstream* per un connubio con i vari Pfeiffer, Bretécher e Altan.

Sembra una sconfitta, e invece è l'inizio di qualcosa di grande, perché nel frattempo la platea si è allargata, e per il lupo blu è arrivato il momento di presentarsi in edicola su una testata a suo nome. Tra l'83 e l'84, ci prova la Corno, con gli 8 numeri de *Il Mensile di Lupo Alberto.* Poi la casa editrice che ha lanciato in Italia l'universo Marvel va a gambe all'aria, e la rivista dedicata al personaggio di Silver si accasa altrove. Prima c'è Glenat Italia. Poi, la Acme creata da Silver insieme con Francesco Coniglio. Infine, nel 1991, Guido Silvestri si mette in proprio, e le storie del Lupo escono con il marchio Macchia Nera/Mck. È il momento di massima popolarità della serie, che negli anni '90 rivaleggia per diffusione e popolarità con bestseller come *Dylan Dog*. Le strisce degli esordi, ridisegnate nel corso degli anni, ora hanno un tratto morbido che piace ai lettori della prima ora, ma anche ai giovanissimi; lo storytelling «botta e risposta» dei tempi d'oro ha lasciato il posto a narrazioni più mature e articolate, assecondando la vocazione satirica del suo autore; e dato che ormai «Guidino» si ritrova a essere ben più che un semplice fumettista, apre a forze fresche, sceneggiatori e disegnatori giovani ma di sicuro avvenire, tra gli altri Tito Faraci, Francesco Artibani, Piero Lusso, Giorgio Sommacal e Massimo Bonfatti.

CON LA POPOLARITÀ arrivano anche le controversie. Memorabili quelle scatenate da Enrico la talpa, ora fondatore del partito dei Bravi Ragazzi, contraddistinto da un logo con l'acronimo B.R. e la stella a cinque punte, protagonista di un coming out che anticipa di un buon trentennio gli attuali movimenti Lgbtq+. Nello stesso periodo, in virtù della sua popolarità e in omaggio alla vocazione di Silver, sempre disponibile a prestare gratuitamente il personaggio «Perché penso che spendere un poco della propria celebrità per promuovere campagne sociali a favore di tutti sia un atto civico dovuto», Lupo Alberto diventa testimonial dell'opuscolo anti-Aids «Come ti frego il virus», distribuito tra discoteche, locali e scuole per parlare di contraccezione. La levata di scudi crociati della leggendaria Rosa Russo Iervolino e i dibattiti che ne seguono sanciranno la definitiva consacrazione del *character*, sottolineata negli anni a venire da una nuova serie Tv in onda sulle reti Rai dopo i fasti di SuperGulp! (1977), da altre campagne sociali e da un profluvio di prodotti Lupo Alberto di vario genere – dolciumi, giocattoli, gadget, biglietti di auguri e chi più ne ha più ne metta. E oggi? C'è un sito ricco e aggiornato, www.lupoalberto.it, dove è possibile restare al passo su tutto quello che si muove intorno alla fattoria McKenzie e continuare a seguire il Lupo. Che, pur acciaccato dalla crisi post-covid, resta in pista e si rinnova anche con il volume in uscita a ottobre *Tutto un altro Lupo Alberto*, edito da Gigaciao e firmato da autori quali Dottor Pira, Maicol&Mirco e Spugna. «L'idea non è mia», conclude Silvestri. «Si è trattato dell'iniziativa di un giovane autore, che con un gruppo di collaboratori mi ha chiesto di stravolgere il personaggio cui si sentono legati fin da piccoli. Mi è sembrata una proposta folle, per questo ho subito detto di sì. E mi sto divertendo come non mi capitava da tempo».



Una tavola di Lupo Alberto, a sinistra l'autore Guido Silvestri

DISNEY

È iniziata la caccia al successore di Bob Iger per il ruolo di ad

L'attuale amministratore delegato di The Waly Disney Company Bob Iger lascerà il suo incarico, per la seconda volta, alla fine del 2026. Iger ha infatti espresso chiaramente la volontà di tornare in pensione, oltre al desiderio di lasciare la società in buone mani. In quest'ottica, Disney ha creato un comitato allo scopo di pianificarne la successione, in modo che sia in linea con gli obiettivi strategici a lungo termine dell'azienda. A presiedere il comitato James Gorman, già ad della banca newyorkese Morgan Stanley dal 2010 al 2023.

Disney sta valutando sia candidati interni che esterni. Tra i favoriti per il ruolo ci sarebbero i co-presidenti di Disney Entertainment Dana Walden e Alan Bergman, il presidente di Disney Experiences Josh D'Amaro e il presidente di ESPN Jimmy Pitaro.



Neil Young
Il musicista ha dato il suo benestare a Tim Walz, vice di Kamala Harris in corsa per le presidenziali statunitensi, per utilizzare il suo celebre brano «Rockin' in the Free World» durante la convention democratica. Nel campo opposto ci aveva già provato, più volte, Donald Trump, ma il cantautore canadese aveva pubblicamente espresso il suo disaccordo, arrivando a denunciare l'ex presidente nel 2020 per l'utilizzo non autorizzato della canzone.



Catherine Ribeiro
È morta a 82 anni la cantante francese, considerata erede di Léo Ferré. Ribeiro ha iniziato come attrice e proprio sul set de «Les Carabiniers» di Godard conobbe il musicista sperimentale Patrice Moullet con cui fondò il gruppo Alpes. Il loro album più noto è «Paix», del 1972. In seguito pubblicò diversi dischi da solista, tra cui un tributo a Edith Piaf nel 1977 e un lavoro dedicato a Jacques Prévert, «Jacqueries». Nel corso della vita ha sostenuto molte cause, dalla Palestina agli esuli della dittatura militare cilena.

Sarajevo Film Festival, il cielo sopra Srebrenica

Alla 30a edizione molti i documentari sul genocidio, con alterni risultati



Una scena da «The Sky Above Zenica» di Zlatko Pranjic e Nanna Frank Møller

GIUSEPPE GARIAZZO
Sarajevo

Per il suo trentesimo compleanno il Sarajevo Film Festival - terminato ieri con la cerimonia di premiazione al Teatro Nazionale, giuria presieduta da Paul Schrader - si è rifatto buona parte dell'immagine spostando la propria collocazione dal centro storico cittadino a un'area più periferica, quella dei grattacieli e dei centri commerciali, tagliata da un'arteria stradale ad alto traffico. Niente più Hotel Europe, confinante con il labirintico quartiere turco, che era sede del popolo Industry e dei drink quotidiani meta di incontri e chiacchiere. Al suo posto, le stanze e i dintorni del moderno Swissôtel, costruito nel 2018, di fronte al quale si erge invece un simbolo della memoria sarajevese prima della guerra e durante essa: l'Hotel Holiday, ex Holiday Inn, risalente al 1984, quando la città ospitò i giochi olimpici, e poi base della stampa internazionale negli anni bellici del decennio successivo. Accanto, il multiplex con otto sale, principale cinema del festival che si espande però in tanti altri posti, compresi gli schermi all'aperto. E a pochi metri, volendo uscire dalla «bolla» festivaliera per una pausa, come non sostare al Caffè Tito con la sua memoria jugoslava? E, a proposito di memoria, sui ponti lungo il fiume ecco striscioni pro Palestina affiancati a quelli che ricordano il massacro di Srebrenica. Due genocidi.

STORIA. Memoria. Attualità. Pre-testi sviluppati da molti film presentati nelle varie sezioni. Srebrenica è ancora oggi dolorosa carne viva. Argomento che i documentari raccontano in modi differenti. Se in certi film il soggetto prevale su un'idea convincente di cinema, di un punto di vista che non sia solo osservazione ma interroghi con le immagini persone e luoghi scelti (da *A Normal Life* di Inès Khannoussi, dove quattro donne bosniache furono costrette a riparare a Vienna per le conseguenze della guerra e la foresta di Srebrenica è luogo di una performance con donne in rosso, ai ben più mediocri *Sniper Alley - To My Brother* di Cristiana Lucia Grilli e Francesco Toscani, sui diritti dei bambini, nello specifico tutti quelli morti nel conflitto balcanico, e *Where Have You Been* di Mirko Pincelli, girato in vari ambienti seguendo il ritorno a casa dell'artista bosniaco-americana Aida Šehovic creatrice di un monumento a Srebrenica), in altri emerge una consapevolezza filmica che li fa uscire da formule sbrigative.

The Sky Above Zenica è la potente composizione sensoriale di-segnata dal bosniaco Zlatko Pranjic e dalla danese Nanna Frank Møller e realizzata tra il 2017 e il 2024 a Zenica, città della Bosnia e tra le più inquinate d'Europa. Finita la guerra, sia Paesi sia multinazionali investirono nella ricostruzione, a volte con costi drammatici per la popolazione. Mittal acquisì l'acciaieria che con le sue esalazioni velenose intossicò cielo, aria, fiume, abitanti che si ammalarono in gran quantità di cancro e molti, troppi, morirono. Un ostinato gruppo di attivisti si unì nell'associazione Eko Forum per condurre tanto un'azione di monitoraggio quanto una causa contro i proprietari indiani e i politici locali conniventi per via del denaro ricevuto. Film visionario e politico, con fabbriche e fumi dagli echi lynchiani e un'indagine sul campo incalzante, attraversato da una tensione espressa anche dall'ottima colonna sonora «industriale», *The Sky Above Zenica* è un'opera che s'immerge in un territorio, lo percorre nell'incontrare tante persone che ci rendono parte delle loro storie e battaglie, e che cristallizza una realtà trasformata in immaginario esplosivo: il fiume divenuto fango rosso-marrone-verde, il cielo infuocato che assomiglia a un inferno, il cimitero musulmano accanto alla fabbrica, le strade anch'esse coperte da quella nebbia di gas.

> *«The Sky Above Zenica» di Zlatko Pranjic e Nanna Frank Møller racconta una delle città più inquinate d'Europa immergendosi nel territorio e tra la gente*

Bosniaco, in co-produzione serba, è anche *At the Door of the House Who Will Come Knocking*, poema visivo dell'esordiente Maja Novakovic, inoltre sceneggiatrice, produttrice, direttrice della fotografia e co-montatrice di questo film girato al margine di un villaggio vicino a Srebrenica dove vive in solitudine un anziano insieme al suo amato cavallo. Siamo in un tempo che appare immobile, dove le stagioni dissolvono per tornare sempre al terreno innevato, ma lasciando uno spiraglio finale a un verde primaverile, mentre un bambino reale/immaginato si manifesta nel bosco e nella casa dell'uomo. Novakovic costruisce un testo rarefatto e denso, abitato da una musica rada e pertinente, da un notevole lavoro sul sonoro, da inquadrature che sono tele visuali stratificate.

UN'ALTRA autrice da tenere d'occhio è Maria Stoianova, ucraina, che in *Fragments of Ice* traccia un ritratto intimo e storico, tra Est e Ovest, di un momento cruciale: gli ultimi anni dell'Unione Sovietica, il periodo di transizione, gli albori post-sovietici. Dal 1986 al 1994. Stoianova ricorre solo ai film di famiglia e di viaggio che fece il padre, danzatore sul ghiaccio della compagnia di balletto ucraina. La voce narrante della regista, sempre fluida, spiega e ricorda, c'è anche lei neonata e bambina in quegli home movies che documentano un passaggio epocale.

OPERA

Con «L'idiota» di Mieczyslaw Weinberg Salisburgo scopre un capolavoro

ANDREA PENNA
Salisburgo

Dopo decenni di silenzio il mondo musicale ha finalmente iniziato a accorgersi di Mieczyslaw Weinberg, delle opere liriche, dei concerti e delle sinfonie del compositore polacco-sovietico, la cui stessa vita - la fuga dall'invasione nazista della Polonia, i primi successi e le persecuzioni nell'Unione Sovietica di Stalin, le successive difficoltà, l'oblio e i riconoscimenti tardivi - non sfigurerebbe nella trama di dramma musicale che attraversa i momenti più terribili del Novecento europeo. Le recite che dal 2 al 23 agosto hanno portato per la prima volta l'*Idiota* di Weinberg al festival di Salisburgo hanno mostrato le qualità dell'opera che meriterebbe una sua presenza nel repertorio corrente, come sta avvenendo con *La passeggera* (Passazhirka) a partire dall'eclatante riscoperta sulle scene di Bregenz nel 2010.

TRA GLI ARTEFICI della rivalutazione di Weinberg ci sono Gidon Kremer - il primo campione dei suoi lavori da camera, che non cessa di rammaricarsi per aver scoperto tardi - e Mirga Grazynite-Tyla, che dopo il successo della *Passeggera* a Madrid ha guidato con nitida cura del dettaglio e passione la produzione salisburghese, sorretta anche dalla regia di formidabile intensità di Krzysztof Warlikowski. Con la felicissima messa in scena del *Giocatore* di Prokof'ev affidata a Peter Sellars sono due le opere tratte da Dostoevskij proposte con una certa audacia quest'anno a Salisburgo. Del resto proprio la compresenza nel 2024 dell'*Idiota* di Weinberg sulle scene russe - era in cartellone a Mosca di nuovo in febbraio - e nel festival austriaco accende una tenue fiammella di speranza nella vita culturale europea, dilaniata dalle ripercussioni dell'invasione russa in Ucraina. Nella struttura musicale organizzata nei quattro atti e sette scene del libretto, Weinberg e il suo librettista Alexander Medvedev riescono nell'ardua impresa di restituire organicamente non solo la complessità ossessiva del viluppo di amore e morte fra Nastas'ja Filippovna, Parfion Rogozin, Aglàja Epancina e la sua famiglia, che vede al centro il principe Myskin, l'Idiota, quanto nel rendere con stupefacente vitalità i sentimenti che le pagine di Dostoevskij scatenano nel lettore. Intessuta di un fitto vocabolario segreto di citazioni e motivi ricorrenti, l'opera è improntata allo stile di conversazione dell'opera russa, che si torce, s'increspa, si deforma e si accende ora nelle montanti, aspre dissonanze scatenate nelle masse orchestrali per lasciar filtrare appena dopo liriche reminiscenze di un linguaggio tardoromantico sovente presente in filigrana.

> **La compresenza nel 2024 sulle scene russe e in Austria accende una speranza**



«L'idiota» a Salisburgo foto di Bernd Uhlig

Uno stile personalissimo, quello di Weinberg, che certo guarda a Proko'fev e a Sostakovic, coetaneo, mentore e amico del compositore esule, ma anche alla tradizione tardoromantica tedesca, alla scuola di Vienna e alla tradizione dell'opera russa. Su tutti domina il protagonista, il principe Myskin, ruolo tenorile improbo che Bogdan Volkov affronta febbrilmente, con una finezza e un'energia sbalorditive. La scena dell'attacco epilettico resta impressa nella memoria, così come l'aria del sogno nel terzo atto. Spiccano poi Ausrine Stundyte, già indimenticata Elektra sempre alla Fensenreitschue con Warlikowski, ora Nastas'ja volubile quanto disperata, l'orgogliosa Aglàja di Xenia Puskarz Thomas, il Rogozin violento e cupo di Vladimir Sulimsky. Tutta la distribuzione è vocalmente perfetta e Warlikowski la muove sulla scena con una varietà e verità di gesti e accenti che nei momenti migliori si fondono in un tutt'uno con la musica. Il successo indiscusso che premia l'opera ne è la prima dimostrazione.

L'IMMANENZA DI DYBALA

LUCA PISAPIA

Altro che i soldi dell'Arabia Saudita, è la retorica ad alimentare l'economia del pallone. Basti vedere come il mancato trasferimento di Paulo Dybala dalla Roma all'Al-Qadisiyya si sia trasformato in un goffo poemetto cavalleresco, con il calciatore assurto a eroe e gli arabi (guarda un po') a perfidi nemici. E così, divisi dallo *Ius Scholae*, sul carro del vincitore si sono trovati uniti persino i politici. Matteo Salvini «applausi!» e Giuseppe Conte «chapeau!» con i punti esclamativi hanno addirittura riformato il governo gialloverde.

DA DESTRA A SINISTRA, l'intero emiciclo si è sentito in dovere di esaltare questa supposta rinuncia ai soldi sporchi degli infedeli e al tradimento dei valori occidentali come affermazione di superiorità della nostra civiltà e dei nostri costumi. Come se il povero Dybala, dopo settimane di estenuanti trattative con agenti, procuratori, intermediari, stipendi e commissioni, con la sua rinuncia o presunta tale ci avesse infine condotto a trionfare nella battaglia di Lepanto. Figuriamoci i quotidiani e le trasmissione sportive che subito hanno rispolverato l'etica e l'epica dei grandi rifiuti, dove si trasforma il mancato raggiungimento di un accordo economico tra le parti in una scelta di vita e in una dichiarazione di amore per la maglia. Quando l'unico vero rifiuto fu quello di Gigi Riva, che preferì la diserzione alla gloria e mal gliene incolse.

Va infatti ricordato che i tifosi cagliaritani pronti a incendiare l'isola per bloccarne il trasferimento alla Juventus solo pochi anni dopo ne faranno il capro espiatorio di un Cagliari che, esaurita la sua funzione storica, stava lentamente rotolando in serie B. Gli stessi tifosi che nei loro status fino a ieri Dybala è un mercenario e un traditore e oggi un cavaliere senza macchia né paura. Perché l'oscillante umoralità davanti alla replica infinita del medesimo spettacolo da parte del pubblico, che sia tifoso sfegatato o semplice spettatore, politico interessato o giornalista accreditato, non l'hanno certo inventata i social network.

Ben venga quindi la fine delle trattative e l'esplosione di felicità collettiva, un afflato di Joya come quella che dispensa in campo Dybala con la sua grazia e la sua bellezza. Una ventata di aria fresca per tutti gli appassionati che d'estate si trasformano in contabili delle passioni, discutendo di ingaggi e cartellini, plusvalenze e bonus compresi. Anche perché aveva un po' stufato questo prolisso romanzetto di cavalieri, d'armi e d'amore, dove non poteva certo mancare la figura della donzella, la mitologica moglie del calciatore cui sempre ci si aggrappa per giustificare l'ingiustificabile, o per non scusarsi di aver detto e scritto castronerie. Dybala non è Bartleby lo scrivano né tantomeno è un eroe.

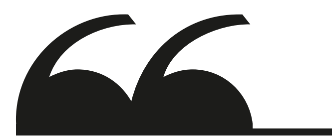


Paulo Dybala dopo il gol nei quarti di finale di Europa League contro il Milan foto Ansa

La Joya resta alla Roma. Ma il mancato accordo economico tra il calciatore, la società e gli arabi dell'Al-Qadisiyya viene trasformato in poemetto cavalleresco, la battaglia di Lepanto dell'argentino

LA VERITÀ su questa retromarcia su Roma non la sapremo mai, e nemmeno ci interessa dopo settimane di estenuanti trattative puramente finanziarie sapere chi abbia rinunciato a cosa e perché. Ma la becera retorica un tanto al chilo, quella che alimenta l'economia materiale e immateriale di ogni spettacolo, anche no. Anche basta. Ora si torna in campo e Dybala potrà finalmente deliziarci con la sua classe con la maglia della Roma che, dopo il passo falso di Cagliari, attende l'Empoli all'Olimpico nel posticipo domenicale. Senza bisogno di farne l'eroe di Lepanto. O di sprecare versi ampollosi per il pallone, come quel patetico «il mio cuore sanguina» declamato dal condottiero in disarmo Antonio Conte dopo le tre pappine prese a Verona. E soprattutto dopo mesi passati a trattare su cose molto più materiali come l'ingaggio col club, la clausola rescissoria di Osimhen e il prezzo giusto di Lukaku. Sarebbe il caso che il Napoli e il suo allenatore, in campo domani sera con il Bologna alla stessa ora della Roma, ritrovassero un po' di sana e coincisa prosa, altrimenti ci aspettano settimane di piagnistei e dolori esistenziali come nei peggiori romanzi d'appendice.

INTANTO la seconda giornata di Serie A la aprono oggi le milanesi, reduci da scoppiettanti mercati e faticosi pareggi. Il Milan, che a sera affronta il Parma, dopo averci raccontato per mesi di una rivoluzione tecnologica basata su statistiche e algoritmi che prevede l'ingaggio di giovanissimi e sconosciuti fenomeni, deve adesso convincerci che un allenatore medio è in grado di condurre al successo una squadra media, composta per lo più da scarti del calcio inglese. Mentre l'Inter, che ospita stasera a cena un Lecce indebolito e maltratto, deve dimostrare come la conduzione strapaesana del gioco e degli uomini, che tanto successo ha qui da noi e la rende favorita d'obbligo per lo scudetto, sia in grado di imporsi anche oltre i confini. In quell'Europa dove puntano a fare bene oltre che in patria, a guardare alle scelte fatte su allenatori e calciatori, le due capolista Atalanta (che ospita domani il Torino) e Juventus (in campo lunedì sera contro l'altra capolista Verona). Due squadre che la retorica imperante vorrebbe agli antipodi, l'arrembante provinciale e la storica padrona, e la realtà rivela invece essere assai simili, due società in mano a fondi d'investimento finanziari con un potere di spesa infinito.



La retorica alimenta l'economia materiale e immateriale del calcio, persino più dei soldi. Così Conte può dire che il suo cuore «sanguina», dopo che il Napoli ha perso 3 a 0

Ma la retorica serve appunto solo per alimentare l'economia dello spettacolo, che sia quello del calcio o della politica. La vera Joya è altrove, è nei dribbling e nei cambi di direzione. La gioia, scriveva Deleuze, è nell'immanenza.